ANNO I n.2 OTTOBRE 2026

MESSINA
ARTE STORIA CULTURA



MESSINA

ARTE STORIA CULTURA

RIVISTA DELL'ASSOCIAZIONE DIRIGENTI SCOLASTICI E TERRITORIO (ADSET) - MESSINA

Messina Arte Storia Cultura Anno 1 N. 2
Pubblicazione aperiodica non lucrativa
Pubblicato online nel mese di Novembre 2026

Direttore: **Angelo Miceli**
ViceDirettore: **Antonino Grasso**
COMITATO SCIENTIFICO:
Michela **D'Angelo** responsabile
Rosario **Abbate**
Antonio **Baglio**
Pina **D'Alatri**
Giuseppe **Rando**
Elena **Santagati**
Renato **Zafarana**

Logo di copertina realizzato da **Alice Rinaldi**
Progetto Grafico: **Francesco Malara**
Per informazioni e invio articoli: **redazione@adset.it**

CONSIGLIO DIRETTIVO:
Presidente: Angelo **Miceli**
Vice Presidente: Maria Carmela **Lipari**
Segretario: Gabriella **Inzodda**
Tesoriere: Mario **Trupiano**
CONSIGLIERI:
Rosario **Abbate**
Pasquale **Cassalia**
Fulvia **Ferlito**
Enza **Interdonato**
Rosalia **Schirò**
REFERENTI:
Giuseppa **Germanò**
Francesco **Malara**
Maria **Muscherà**
Nunziata **Messina**
Giuseppa **Scolaro**
COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI:
Gustavo **Ricevuto** (*Presidente*)
Epifanio **Gennaro**
Renato **Zafarana**

SOMMARIO

Giovan Giuseppe Mellusi	La foto di copertina: Chiesa-Sacrario di Cristo Re	3
Renato Zafarana	La Vara di Messina e gli "Autos Sacramentales" spagnoli: espressioni della tradizione e della cultura religiosa cattolica che uniscono Messina e Spagna	4
Angelo Miceli	L'antica chiesa della Calispera in Contesse	8
Giovanni Bonfiglio	Fortezza del Ss. Salvatore	15
Giuseppe Gabriele Campagna	Tempo della festa, effimero sacro e lotta municipale a Messina in età moderna	25
Giovanni Messina	La trasformazione delle Eolie: riflessioni su una pellicola d'Autore	38
Sergio Di Giacomo	Melo Freni, l'intellettuale e giornalista voce della Sicilitudine	43
Antonio Baglio	Messina 1955: la Conferenza che segnò il rilancio del processo di integrazione europea	46

In copertina (prima e quarta pagina): Messina, chiesa Sacrario "Cristo Re".
Foto Angelo Miceli

La foto di copertina

Chiesa-Sacrario di Cristo Re

Su ciò che rimaneva del medievale castello di Matagrifone, dal 1838 adibito a carcere e gravemente danneggiato dal sisma del 1908, su progetto dell'Ufficio Tecnico Arcivescovile, a firma del suo direttore ing. Francesco Barbaro, nel 1937 fu innalzata la chiesa-sacrario di Cristo Re.

Voluta da mons. Angelo Paino, arcivescovo "muratore di Dio", per accogliere nella cripta (sacrario) i resti mortali dei militari caduti in guerra, l'imponente costruzione si ispira alla basilica di Superga – progettata dal messinese Filippo Juvara – e copre una superficie di 600 m^2, con un'altezza di 44 m dal pavimento della cripta alla sommità della cupola.

La chiesa ha un'altezza di 26 m ed è sormontata da una cupola alta 10 m e dalla lanterna alta 6 m. Sul tamburo ottagonale, su cui poggia la cupola, in corrispondenza degli otto costoloni, si trovano allocate altrettante statue bronzee alte 4 m raffiguranti le sette Virtù teologali e cardinali e la virtù della Religione, opera dello scultore romano Teofilo Raggio. Dello scultore messinese Antonio Bonfiglio è, invece, la statua bronzea del Milite ignoto che si trova al centro della cripta, mentre allo scalpello di Tore Calabrò si deve il Cristo posto nella nicchia all'inizio della scalinata a tenaglia che permette l'accesso all'edificio.



Chiesa-Sacrario Cristo Re: la campana bronzea. Foto A. Miceli

Il complesso architettonico, realizzato dalla impresa edile Fratelli Cardillo di Messina, fu inaugurato il 28 ottobre 1937, nel corso di una solenne messa pontificale durante la quale la Cappella Sistina, diretta dal maestro Lorenzo Perosi, eseguì la *Missa papae Marcelli* di G.P. da Palestrina.

Sull'unica (e rimaneggiata) torre dell'antico castello, l'11 agosto 1935 era già stata collocata una campana realizzata con il bronzo dei cannoni catturati allo sconfitto esercito austro-ungarico alla fine del primo conflitto mondiale. Con i suoi 130 q di peso è una delle più grandi d'Italia.

Nel corso dei bombardamenti del 1943 il complesso ha subito alcuni danni.

Giovan Giuseppe Mellusi

RENATO ZAFARANA*

La Vara di Messina e gli "Autos Sacramentales" spagnoli: espressioni della tradizione e della cultura religiosa cattolica che uniscono Messina e Spagna

Nella città di Messina dal 1535 il 15 agosto, per la Chiesa Cattolica solennità liturgica dell'Assunzione al Cielo della Beata Vergine Maria madre di Gesù Cristo e per la tradizione bizantina solennità della "Dormizione"[1], è portato in processione lungo il suo principale percorso stradale un imponente carro votivo chiamato Vara o Bara (Fig. 1). Ovvero una complessa macchina liturgica, una figurazione plastica tridimensionale e simbolica degli avvenimenti e delle azioni dei personaggi che la tradizione cattolica coinvolge nei momenti della morte "Addormentamento" e della successiva "Assunzione" in Cielo[2] della Vergine Maria.



Fig. 1- La Vara di Messina in processione il 15 di agosto

La Vara dal secolo XVI ad oggi non ha subito modifiche sostanziali alla struttura e alla collocazione degli elementi allegorici che in correlazione e interdipendenza la costituiscono, mantenendone i significati teologici, come si evince comparando l'attuale Vara con le rare immagini della stessa del XVIII secolo (Fig. 2). Essa è alta circa 16 metri e pesa circa 8 tonnellate, è collocata su un ceppo munito di due pattini d'acciaio che scivolano sul terreno, viene trainata lungo un definito percorso stradale della città per mezzo di due robuste gomene lunghe oltre 100 m ciascuna da



Fig. 2- La Vara di Messina nel '700

1 https//www.va/it/festivitàliturgiche

2 Il progetto della Vara messinese è attribuito al matematico Francesco Maurolico nel 1562 e l'ideazione dell'apparato scenico-teologico al pittore e architetto Polidoro Caldara da Caravaggio



Fig.3 - Carro mobile spagnolo secolo XVII

circa 1.000 devoti, vestiti di bianco. Nello sforzo fisico del trascinamento i " tiratori" comunicano la loro preghiera e la gioia per la partecipazione al più sentito evento religioso della tradizione messinese, esprimendo all'unisono coralmente a gran voce il grido "viva Maria", espressione della devozione messinese alla Vergine, che li unisce emotivamente alla gioia delle migliaia di fedeli presenti lungo le strade al passaggio della Vara.

La Vara come appare oggi

L'intelaiatura portante della Vara consiste in una struttura metallica e lignea di forma piramidale suddivisa in più livelli, una serie di ingranaggi permettono il movimento rotatorio sia in senso orizzontale sia verticale di numerose figurazioni in legno e ferro collocate a diverse altezze che rappresentano soggetti biblici e entità spirituali per comunicare al popolo specifici significati teologici. Nel passato, alcune di queste figurazioni erano interpretate da bambini e ragazzi che venivano legati al carro, ma a causa di incidenti e cadute e per le inutili sofferenze cui venivano sottoposti per la precarietà delle loro posizioni, dopo il 1860 furono sostituiti con fantocci in cartapesta e legno[3].

Sulla Vara (Fig. 1) dal basso verso l'alto si individuano più livelli distinti che intendono interpretare e comunicare la visione tolemaica del sistema solare e la gerarchia celeste del Paradiso. Nel primo e più basso livello della struttura è rappresentata la terra. Dentro una teca di vetro appare la "Dormitio Virginis" ovvero il corpo dormente della Vergine Maria, secondo la tradizione bizantina della « Koimesis tes Theotokou » che fin dai primi scritti cristiani ha considerato la morte di Maria un sonno[4]. Anche per la Chiesa Cattolica la Madre di Gesù è stata assunta in Cielo" quando terminò il corso della sua vita terrena"[5]. Nel passato il corpo di Maria Vergine sulla Vara era circondato dagli Apostoli, presenti nella casa di Nazaret, nel momento del suo "passaggio" al Paradiso. Procedendo verso l'alto, lungo la struttura, si incontrano corpi celesti, nuvole, sole, luna che ruotano circondati da angeli, costellazioni e pianeti. L'ultima piattaforma girevole ma in senso inverso al globo terrestre sottostante, si compone di quattro figure che rappresentano le quattro intelligenze Cardi-

3 Ne abbiamo una testimonianza già nel 1784. Jean-Pierre Houel architetto e pittore francese nel suo *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari* stampato a Parigi, esprimeva una forte polemica, da molti condivisa, sull'opportunità della presenza sulla Vara dei bambini: "*...al di sopra un uomo rappresentante Gesù Cristo. Egli col braccio steso, e ritto della persona, regge la Vergine sulla sua mano: una giovinetta dai tredici ai quattordici anni,... in atto di presentarla a Dio suo padre...ma il giramento che subiscono i fanciulli li indispone così crudelmente, che gli uni si addormentano, gli altri danno di stomaco, e molti fanno anche peggio ancora; il che non toglie che il popolo rimanga edificato, ed i padri e le madri offrano i loro figlioletti per questa specie di supplizio*"

4 cfr: Nuovo Testamento: 1Ts4,13-15; Cor.15,6.18.20,ecc

5 Concetto definito dogma di fede dalla Chiesa Cattolica nel 1950 da Papa Pio XII.

nali: Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza; più in alto ancora la figura di Gesù, elemento fondamentale che a sua volta sostiene con la mano destra, protesa verso il cielo, l'Alma Maria (l'anima e il corpo della Vergine Maria), simboleggiandone l'Assunzione nell'atto di elevarla nell'Empireo alla diretta visione di Dio.



Fig. 4- La Legenda Aurea di Jacobus de Voragine, Ed. Anaconda

La Vara un "Auto Sacramental" di Messina

La processione della Vara di Messina per la sua ricca e particolare coreografia e per l'imponente partecipazione popolare che richiama, si può considerare in continuità e somiglianza con gli Autos Sacramentales spagnoli. La struttura e i significati teologici comunicati dalla Vara messinese mettono in chiara evidenza quanto pervasiva sia stata in Sicilia la presenza culturale spagnola negli anni dal 1516 al 1713, periodo in cui l'isola fece parte dei territori europei dipendenti da Madrid. Ne abbiamo evidente conferma anche dalle chiare analogie strutturali e somiglianze simboliche che cogliamo confrontando le antiche immagini della Vara messinese con le immagini dei "grabados" spagnoli, cioè le incisioni, le stampe, le riproduzioni delle macchine mobili sulle quali in Spagna si realizzavano gli Autos Sacramentales (Fig. 3).

Gli Autos Sacramentales o (Atti sacri), erano rappresentazioni teatrali caratteristiche della Spagna soprattutto nel Siglo de Oro 1492-1681. Una particolare forma di drammi religiosi allegorici in un solo atto, con finalità catechetica, recitati in pubblico in occasione delle più importanti feste liturgiche. Frequenti i temi attinenti alla vita della Vergine Maria, alla Sacra Famiglia, argomenti biblici, la vita dei santi, l'esaltazione dell'Eucaristia. Per rappresentare gli Autos Sacramentales o Atti Sacri, nei centri abitati prevalentemente nei pressi delle chiese, in corrispondenza di altari mobili lì appositamente predisposti, si utilizzavano grandi carri mobili trascinati da buoi, con sopra montati un palcoscenico e scenografie dove agivano attori, musicanti e predicatori. Questo particolare genere teatrale itinerante si diffuse nei secoli XVI e XVII e negli anni della Controriforma costituì un nuovo metodo pedagogico semplice ed efficace per spiegare al popolo i dogmi della Chiesa Cattolica, minacciati dalle nuove teorie eretiche luterane e calviniste. Nelle recite degli Autos Sacramentales gli attori rappresentavano non solo personaggi, bensì anche concetti astratti come Peccato, Grazia, Piacere, Morte, Paradiso, Inferno, Cielo, Dolore, i Sacramenti, i Dogmi, anche la volontà della Chiesa e del Re ai quali era dovuto rispetto e obbedienza.

Legenda aurea e Vara

La Vara si può ritenere anche una rappresentazione allegorica e plastica della "Legenda aurea" o "Legenda sanctorum" (Fig.4), una raccolta di circa 150 agiografie e biografie di vite di santi scritta dal 1260 al 1298 da Jacopo da Varagine (ca.1228-1298) frate domenicano e vescovo di Genova. Particolare rilievo nel testo della "Legenda" assumono gli episodi mariani riportati, soprattutto la morte di Maria Vergine , il suo funerale, l'attesa del realizzarsi del privilegio della sua resurrezione integrale per volere del Figlio anima e corpo dopo tre giorni. Il testo si diffuse in tutta Europa soprattutto dalla fine del XIII secolo al XVII secolo. Ritenuta l'opera letteraria medievale più letta dopo la Bibbia, si poneva lo scopo di difendere l'ortodossia cattolica minacciata dalle nuove teorie eretiche che si diffondevano in Europa (catarismo, poveri di Lione, valdesi, ecc). Fondamentale anche la sua finalità pedagogica come manuale di cultura religiosa ad uso dei predicatori e del popolo cristiano e anche chiave di lettura dell'iconografia e simbologia cristiana.

Si propone un confronto tra i contenuti teologici trasmessi dalla Legenda Aurea e dalla Vara messinese per evidenziarne relazioni e somiglianze.

1 La Legenda Aurea differenzia il momento del "Transito" (sonno profondo) di Maria Vergine da quello dell'"Assunzione" (il corpo portato in Paradiso). Nella Vara i due momenti sono collocati su distinti piani temporali e spaziali.
2 Nella Legenda Aurea la Vergine Maria esprime il desiderio che gli apostoli si riuniscano attorno a lei prima della sua morte. Nel passato, attorno alla bara della Vergine sulla Vara apparivano gli apostoli, oggi non più (non sono chiari i motivi che hanno giustificato la modifica, forse si è perso nel tempo il significato teologico).
3 Dormizione: Il terzo giorno, Gesù Cristo appare con uno stuolo di angeli e santi per accogliere l'anima di Maria. La Vergine non muore per sofferenza, ma si addormenta serenamente nel Signore: "Dormitio Virginis" come si afferma nella tradizione orientale ortodossa e in quella cattolica. Sulla Vara dentro una teca di vetro giace "in un sonno profondo" il corpo della Vergine Maria.
4 L'Assunzione: La Vergine risorge, e viene assunta in cielo in corpo e anima. Nella Vara Gesù sostiene l'Alma Maria sulla mano destra, protesa verso il cielo per rappresentarne l'Assunzione al Paradiso.

Bibliografia Essenziale

Angemi Antonello, *La "Vara" di Messina: elemento essenziale della cultura messinese*, Litografia A. Trischitta, Messina 2009

Conti Giulio; Corsi Giordano, *Feste popolari e religiose a Messina*, Messina 1980

Giorgianni Giuseppe, Archivio storico messinese-*La festa della Madonna Assunta a Messina*, Messina 1968

Houl Jean, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari,* 4 voll, Paris 1781-1786.

Mancuso Lucia, *La Vara di Messina e gli autos sacramentales, punto di unione tra Sicilia e Spagna,* Inerba n.2, 2021-2022 (marzo 2022), p.83-90

Mauceri Enrico, *Messina nel '700*, Palermo 1924

Molonia Giovanni, *La Vara attraverso i secoli*, Grafo Editor srl, Messina 1997

* **Renato Zafarana**, Dirigente Scolastico – Socio ADSeT (Associazione Dirigenti Scolastici e Territorio).
r.zafarana@tiscali.it

ANGELO MICELI*

L'antica chiesa della Calispera in Contesse

C'era una volta... ed ancor oggi c'è, o almeno quanto di essa rimane, l'antica "Chiesa della Calispera".

Di origini antichissime, la sua costruzione risale al XIII secolo, come ricordato dal gesuita e storico messinese Placido Samperi in *Messana Illustrata*:



Chiesa della Calispera: prospetto principale. Foto A. Miceli

"*Da tre contesse fu edificato questo Santuario intorno all'anno 1254, dalle quali ebbe fin quasi a' nostri giorni il nome di Tempio delle Contesse. Non sarà discaro quindi al lettore il sapere perché presentemente il tempio, e tutto il vico stesso, chiamisi Calispera, con voce di cui i Greci si servono ad augurare notte felice agli amici.*

Avvenne che una nave greca, solcando l'onde a poca distanza dal lido di Sicilia, tutto ad un tratto si fermò; né valsero punto a muoverla le vele gonfie ed il vento che favorevole spirava. Il padron della nave pensando sollecito ad opportuno rimedio, s'avvisò che ne fosse motivo una immagine della Madonna che seco portava sul naviglio, quasi senza culto ed obbliata. – "La porrò", disse, "in una barchetta e la farò collocare nel vicino Santuario di Maria, affinché Ella abbia più convenevoli onori: così m'assicuro d'ottenere che la nave ripigli il suo corso". – Posto il venerando simulacro in una picciola barca, lo si recò in dono al tempio vicino, ove fu collocato sull'altare maggiore con quella devozione, che i naviganti (quando vivono da veri cristiani) sogliono avere. Li stava osservando il rustico sagrestano, e li interrogava in lingua siciliana qual fosse il titolo dell'immagine santa. Essi ignari di quel dialetto, non seppero rispondere altro, fuor che Calispera, Calispera, Calispera; auguravano cioè al sagrestano la felice notte, e così ritornarono lesti alla barchetta, per giungere prima della caduta del sole al naviglio e continuare il viaggio, ottenutone già il favor da Maria. Il sagrestano sparse la novella per tutto il vico, mostrando l'effigie della Madonna di Calispera. Le genti corsero al Santuario ad ammirare la santa immagine, piene di speranza di ottener grazie; né le loro speranze furono vane. Quindi il tempio ed il vico stesso prese il nome di Calispera e lo ritiene ancora; ed il tempio fu adornato e caricato di doni, ed è principalmente



Chiesa della Calispera: parte della chiesa non ancora recuperata. Foto A. Miceli

in venerazione dei naviganti. La festa si celebra con pomposissima solennità il giorno 8 settembre".

È ancora possibile ammirare quanto di essa rimane, in Messina, sulla Via Marco Polo, all'incrocio con la Via Contesse, nello stesso luogo ove la stessa fu in origine edificata.

Durante i secoli, per eventi naturali, quali terremoti o inondazioni, fu danneggiata numerose volte e, in seguito, ripristinata, totalmente ricostruita, ancora danneggiata e, infine, recuperata sino ad assumere l'aspetto attuale.

In posizione rialzata rispetto alla sede viabile sottostante, fu totalmente ricostruita sui resti dell'originaria chiesa medioevale che fu sommersa e seriamente danneggiata a seguito di una inondazione verificatasi nel '500, causata dallo straripamento del torrente Contesse che, all'epoca, scorreva a cielo aperto in posizione latistante la vecchia chiesa. Gli abitanti del villaggio, al fine di evitare ulteriori problemi in conseguenza della possibilità del ripetersi di analoghi fenomeni naturali, preferirono abbandonare la chiesa esistente costruendone una nuova sui resti della precedente e adibendo quanto rimaneva della chiesa sottostante alla sepoltura dei defunti. La nuova chiesa manteneva le stesse dimensioni e la stessa pianta della precedente, aveva una semplice planimetria a navata unica rettangolare con abside quadrangolare preceduto da arco trionfale. Nel corso degli anni, sul retro, in epoca imprecisata, veniva realizzata la "Cappella della Candelora", che viene citata negli atti parrocchiali soltanto nel 1764.

La chiesa cinquecentesca risultava, tuttavia, poco stabile a causa del terreno alluvionale su cui poggiava, tanto che nel terremoto del 1783 riportava ingenti danni richiedendo, pertanto, un consistente intervento di ripristino. A seguito del terremoto del 1908, in considerazione dei notevoli danni riportati, sentito il parere del Genio Civile che si oppose fermamente ad un intervento di ripristino ed al mantenimento della chiesa nello stesso sito, si ritenne opportuno abbandonarla definitivamente, provve-



Chiesa della Calispera: prospetto laterale sinistro. Foto A. Miceli

dendo, dopo diversi anni, alla costruzione di una nuova chiesa parrocchiale nell'area della distrutta villa Raimondi-Calvi. Qui, per iniziativa dei fratelli Giuseppe e Samuele De Pasquale, tra il 1922 ed il 1925 è stata costruita, nelle vicinanze di Villa De Pasquale, la Chiesa Santa Maria Immacolata, che è aperta al culto il 10 giugno 1925.

Il tempio veniva definitivamente abbandonato e le numerose opere d'arte in esso custodite furono trasportate, in attesa della costruzione di una nuova chiesa, in una "chiesa-baracca" appositamente costruita, in forma temporanea, dove vennero in gran parte distrutte da un incendio nel 1924.

Quanto di esse è rimasto viene oggi conservato nella nuova Chiesa di Santa Maria Immacolata.

L'edificio cinquecentesco e i sottostanti resti dell'originaria chiesa medioevale rimasero completamente abbandonati sino ad un intervento di recupero iniziato nel mese di giugno 1938, su iniziativa della Direzione ai Monumenti Antichi, fortemente voluto dall'allora parroco della chiesa del villaggio, Sac. Antonino Sparacino Fiumara, il quale seguì personalmente i lavori lasciando ampia ed analitica testimonianza del loro procedere.

Si iniziò con il recupero dell'antica chiesa, quella posizionata al di sotto del ricostruito tempio cinquecentesco, abbandonata al culto ed utilizzata, sino al 1870 circa, per la sepoltura dei defunti che con la legge istitutiva dei cimiteri veniva, da quel momento, vietata in tutte le chiese.

Con l'accesso alla cripta fu possibile rilevare che negli ultimi tempi i defunti venivano collocati, nelle sepolture, alla rinfusa ed in maniera molto disordinata, tanto che, in alcuni punti, l'accatastamento delle salme si elevava sino ad un'altezza di circa 3 metri.

A conclusione dei lavori veniva alla luce il sotterraneo in tutta la sua ampiezza e nell'antica forma: "*La volta, che serviva da pavimento alla chiesa di sopra, poggia sopra cinque file di pilastri quadrilateri con due centrali per ogni arco formanti così tre navate di mt. 2,20 ciascuna. I pilastri sono tutti simmetrici ed in ottimo stato di conservazione; il suolo è a circa 5 metri sotto il livello stradale*". Così scriveva il parroco Antonino Sparacino Fiumara nelle sue "*Notizie Storico Religiose del villaggio Contesse*", ma l'indicazione di cinque file di pilastri potrebbe essere errata non potendo coesistere cinque file di pilastri con tre navate come indicato nel testo.

La costruzione, come già detto, ha la stessa pianta, dimensioni ed orientamento della chiesa su di essa costruita ed è stato semplice dedurre, dopo i lavori di recupero effettuati, che l'originaria pianta a navata unica è stata modificata, con l'aggiunta di altri pilastri necessari a sostenere il peso della costruzione soprastante, in una pianta a tre navate, costituendo, così, l'adattamento di un edificio sorto con altra destinazione.

Durante i lavori di recupero non furono trovate opere decorative, segno, questo, che la chiesa fu totalmente spogliata dalle proprie decorazioni. Unici rinvenimenti tracce del battistero e due palle in pietra appartenenti, probabilmente, al meccanismo dell'orologio del campanile.

Conclusa la parte di recupero della chiesa sottostante, era nelle intenzioni del parroco dell'epoca riportare alla luce i resti della chiesa cinquecentesca per provvedere al restauro



Chiesa della Calispera: particolare del frontone sulla porta principale. Foto A. Miceli

di quanto della stessa rimaneva dopo i danni del terremoto.

Un ostacolo di natura giuridica interferiva, però, a tale progetto a causa della vertenza insorta tra amministrazione comunale e la parrocchia sull'utilizzo della piazzetta fiancheggiante il lato destro della chiesa. Il Comune intendeva destinare quell'area a suolo pubblico, mentre la parrocchia ne vantava l'esclusivo diritto di proprietà, contrapponendolo anche nei confronti dei proprietari degli immobili confinanti che ritenevano di avere diritti vari sull'utilizzo. La vertenza si protraeva per lungo tempo per concludersi con un accordo raggiunto nel mese di luglio del 1945 con il quale veniva sancito il diritto di proprietà esclusivo della parrocchia con l'obbligo, da parte di quest'ultima, di lasciare, sul lato nord della piazzetta, una stradella che consentisse il libero passaggio agli aventi diritto.

Con l'accordo raggiunto fu possibile iniziare i lavori di recupero della chiesa cinquecentesca. I ritrovamenti effettuati hanno dimostrato, senza ombra di dubbio, che la stessa ebbe ad essere costruita sui resti di una originaria chiesa abbandonata a seguito di una alluvione. I lavori, però, consentirono soltanto una parziale sistemazione della chiesa che è stata recuperata nella parte anteriore con la realizzazione di una cappella, mentre il resto, come l'abside e la Cappella della Candelora, unitamente a quanto restava dei muri laterali e di tutta la parte posteriore venne abbandonato.



Particolare della finestra monofora posizionata sul fianco sinistro del campanile. Foto A. Miceli

I lavori di recupero hanno consentito di realizzare una piccola cappella sfruttando i resti dell'antica chiesa che si presentava quasi completamente distrutta con eccezione della parte bassa dei muri perimetrali frontale e laterale destro, conservando, fortunatamente, l'antico cinquecentesco portale.

Ancora oggi la chiesa fa bella mostra di sé ed è possibile accedervi tramite una larga gradinata. La sua facciata è a ordine unico con eleganti pilastrini in pietra su sfondo di mattoni con un portale a forma rettangolare sormontato da una cornice di fine eleganza artistica decorata con girandole e fogliame con un puttino nella parte centrale. Nella parte superiore un timpano triangolare con una pregevole scultura raffigurante la Madonna col Bambino Gesù. Nella parte sottostante l'archi-



Dipinto originale raffigurante la Madonna della Calispera, custodito nella Chiesa di Santa Maria Immacolata in Contesse. Foto A. Miceli

trave è posizionata una ulteriore striscia in marmo con cornici romboidali decorate, all'interno, con motivi floreali.

L'intera parte superiore del portale (timpano e travi) poggia su due paraste laterali, cioè su due pilastri inglobati nella parete, da cui sporge una semicolonna ionica scanalata in senso verticale poggiante su un robusto plinto di base, completata, in alto, da un capitello ionico.

La raffinata ed elegante elaborazione dell'opera lascia pensare che, con molta probabilità, venne realizzata dalla scuola di scalpellini dello scultore e architetto Rinaldo Bonanno (Raccuia 1545 - Messina 1600), autore di numerose opere d'arte nella città dello Stretto.

In considerazione delle affinità artistiche che presenta con i portali laterali del Duomo di Messina, si ritiene che la sua realizzazione sia conseguenziale a disegni progettuali realizzati dal pittore Polidoro Caldara, noto anche come Polidoro da Caravaggio, in quanto nato a Caravaggio intorno al 1499, che ha realizzato numerose opere a Messina, dove è morto all'incirca nel 1543.

L'intero portale riveste una notevole importanza artistica datandosi, come la chiesa, al '500, tanto da essere inventariato come "opera d'arte". Durante la seconda guerra mondiale, come ricorda lo Sparacino Fiumara, un capitano americano tentò, con vari mezzi, di poterlo acquistare. Tale tentativo fu energicamente contrastato dallo stesso Sparacino Fiumara, allora parroco del villaggio, che minacciò una sommossa popolare per salvaguardare l'importante reperto artistico affinché continuasse ad essere parte del patrimonio monumentale del villaggio.

Nella parte destra della chiesa, ad essa addossato, si erge l'antico campanile che, si ritiene, in origine misurava un'altezza superiore a quella attuale. Nella parte superiore del campanile, totalmente rifatta, è stata ricavata la zona campanaria.



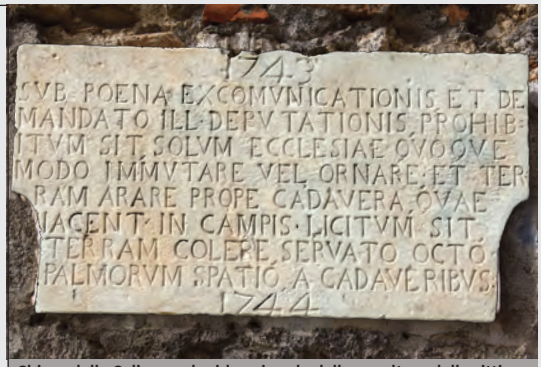
Dipinto raffigurante la Madonna della Calispera custodito nella Chiesa di Santa Maria Immacolata in Contesse. Foto A. Miceli

Sul prospetto laterale destro della chiesa è ancora visibile, in prosecuzione della parte di chiesa recuperata, l'antico muro danneggiato dagli eventi, distrutto nella parte superiore e recuperato, con lavori di consolidamento, nella parte inferiore. Sulla fiancata della chiesa si trova una seconda porta di accesso alla cappella, posizionata su una scalinata e contornata da un portale rettangolare in marmo risalente, probabilmente, al Settecento. Nella parte laterale del campanile è ben visibile una piccola, cinquecentesca finestra monofora con strombatura, cioè con la svasatura obliqua realizzata nello spessore del muro esterno, in cui si apre una porta o una finestra, per migliorare l'illuminazione interna.
Sempre sul fianco del campanile, una lapide del 1744, ricorda la sepoltura delle vittime della peste del 1743. Come facilmente si deduce da quanto in essa riportato, le vittime della peste vennero seppellite, oltre che nella chiesa inferiore, anche nel cortile fiancheggiante il lato destro del tempio. L'espresso divieto di arare la terra ne è facile deduzione. Come si può leggere, infatti, nella traduzione della lapide in latino qui riportata, "Sotto pena di scomunica e per ordine dell'Ill.ma Deputazione sia proibito immutare il suolo di questa chiesa o ornare ed arare la terra presso i cadaveri che giacciono nei campi. È lecito coltivare la terra riservando lo spazio di otto palmi dai cadaveri".
Nella piazzetta di cui stiamo parlando, la stessa che, come sopra ricordato, fu oggetto di contestazioni giuridiche, esisteva un ultra-centenario cipresso che si riteneva potesse

1743

SUB POENA EXCOMUNICATIONIS ET DEMANDATO ILL. DEPUTATIONIS PROHIBITUM SIT SOLUM ECCLESIAE QUOQUE MODO IMMUTARE VEL ORNARE ET TERRAM ARARE PROPE CADAVERA QUAE IACENT IN CAMPIS LICITUM SIT TERRAM COLERE SERVATO OCTO PALMORUM SPATIO A CADAVERIBUS

1744



Chiesa della Calispera: lapide a ricordo della sepoltura delle vittime della peste del 1773. Foto A. Miceli

essere quasi coetaneo alla fondazione della chiesa cinquecentesca ed al quale gli antichi abitanti del casale, nelle varie generazioni, erano particolarmente affezionati anche perché, questo, a causa dei venti imperversanti in loco, a differenza dei normali cipressi che crescono a piramide, si era dovuto piegare e, ramificando, aveva preso la forma di un verdeggiante ombrello. Come ricordato dallo Sparacino Fiumara, esso venne abbattuto da una violenta tempesta di scirocco il 6 marzo del 1947.
L'interno della chiesa, a campata unica, coincidente con la parte iniziale dell'antica chiesa, conserva ancora l'Altare principale e due altari laterali di fattura cinquecentesca.
Verso la metà degli anni '50 del secolo scorso il piccolo tempio, nella sua nuova veste, veniva utilizzato come parrocchia del vicino e nuovo Villaggio UNRRA, che prende nome

dalla sigla abbreviata di "United Nations Relief and Rehabilitation Administration" ed è costruito con i fondi dell'Amministrazione delle Nazioni Unite per l'Assistenza e la Riabilitazione delle zone danneggiate dalla Seconda guerra mondiale. Successivamente, con la costruzione della chiesa dell'Immacolata e la sua consacrazione al culto, la piccola chiesa della Calispera ritornava sotto la gestione della parrocchia di Santa Maria Immacolata dalla quale tutt'oggi dipende.

Oggi, come ormai avviene da anni, su iniziativa dei parroci che nell'ultimo ventennio hanno diretto la chiesa e che, nell'ordine, ci piace ricordare, cioè il Sac. Piergiorgio Rasano, il Sac. Santino Cannistraci e il Sac. Cleto D'Agostino, viene utilizzata per i riti sacri nel periodo di Pasqua e di Natale e per momenti di natura culturale o di aggregazione sociale.

Bibliografia

Chillemi Franco, *I casali di Messina*, EDAS, Messina 1995.

Chillemi Franco, Messina. *I quarantotto casali,* prefazione di Giovanni Molonia, Libreria Ciofalo Editrice, Messina 2015.

Foti Giuseppe, *Storia, Arte, Tradizioni nelle Chiese di Messina*, Grafo, Messina 1983.

Foti Giuseppe, *Storia, Arte, Tradizioni nelle Chiese dei Casali di Messina*, Messina 1992.

Gumppenberg Guglielmo, *Atlante Mariano. Ossia origine delle immagini miracolose della B. V. Maria venerate in tutte le parti del mondo,* Tipografia De Giorgi, Verona 1845.

Samperi Placido, *Messina illustrata in dodici libri,* prima traduzione dal latino e note biobibliografiche di Felice Irrera e Giuseppe Puzzello; con saggi introduttivi di Giuseppe Lipari e Gianfranco Pavone, Libreria Ciofalo, Messina 2017.

Samperi Placido, *Iconologia della gloriosa Vergine Madre di Dio Maria protettrice di Messina divisa in cinque libri, [...] dal rev. padre Placido Samperi messinese della compagnia di Giesù*, In Messina, 1644.

Samperi Placido, *Iconologia della gloriosa Vergine madre di Dio Maria protettrice di Messina,* introduzione di Giuseppe Lipari, Enrico Pispisa e Giovanni Molonia, Intilla, Messina 1991.

Sisci Rocco – Chillemi Franco, *Contesse e Pistunina nell'antica via del Dromo,* IV Quartiere della Calispera, Messina 1990.

Sparacino Fiumara Antonino, *Notizie Storico-Religiose del villaggio Contesse dal 1600 al presente anno 1946-47,* Messina 1947; ristampa anastatica, Messina 2012.

Triglia Giuseppe, *Calispera, la porta della fede*, Messina 2012.

* **Angelo Miceli,** Dirigente Scolastico – Presidente ADSeT (Associazione Dirigenti Scolastici e Territorio)
angelomiceli49@gmail.com

GIOVANNI BONFIGLIO*

La Fortezza del Ss. Salvatore



L'imponente baluardo e la cinta muraria del Forte San Salvatore visti dall'ingresso del porto di Messina Foto G. Bonfiglio

"*Al capo di questo lido torto è la Chiesa, e convento dè monaci di S. Basilio, chiamato San Salvatore, al qual convento fu dato titolo di badia da Ruggero normanno Conte di Sicilia e dal Re Ruggiero suo figliolo. Quivi al mio tempo è stata fatta una fortezza da Carlo V imperatore, con maraviglioso artificio, e da questa per fino al gomito di detto braccio, ove è la torre, che fa lume al mare, ch'è stata rovinata l'anno MDLVI, si stende il lido, e si vede il molo di grandissime pietre riquadrate, il qual fu opera di Orione (siccome si crede) di cui fa menzione Diodoro nel quinto libro*" [cfr. T. Fazello, *De rebus siculis decades duae* 1558 trad. it. 1990 p. 48].

All'alba del XVI secolo il Mediterraneo era un mare in fermento, attraversato da commerci, diplomazie e improvvisi rovesci di potere. L'avanzata dell'Impero ottomano, sempre più presente nello scenario europeo, non fu soltanto una questione militare: mise in discussione equilibri politici, religiosi ed economici che la Corona di Spagna considerava fondamentali per la propria stabilità. In questo contesto, la Sicilia divenne una sorta di frontiera viva, un ponte esposto tra due mondi in competizione. Messina, affacciata sul suo porto naturale e protesa verso le rotte che collegavano Oriente e Occidente, assunse un ruolo centrale. Dal 1530 l'area compresa tra Terranova e San Raineri iniziò a trasformarsi: alle fortificazioni già esistenti sulle colline sovrastanti la città e le torri costiere dislocate sul litorale, si aggiunsero

la fortezza del San Salvatore, la grande Lanterna e, per volontà del viceré García de Toledo, un arsenale moderno, cuore pulsante di questa trasformazione, pensato per costruire e raddobbare le galee della flotta spagnola. Gli eventi che segnarono la storia mediterranea – dall'assedio di Malta del 1565 alla battaglia di Lepanto del 1571 – non fecero che confermare questa vocazione. Il porto di Messina divenne un punto strategico per la sosta delle navi e per difendersi dal pericolo proveniente dal mare, in cui la città si affermò da allora come presidio marittimo e militare di primaria importanza nel Mediterraneo [G. La Corte Cailler, *La zona falcata di Messina attraverso i tempi*, Messina 1913, p. 5].

Nella prima decade dell'anno mille, appena un ventennio dopo la conquista normanna contro i Saraceni, nella parte terminale della zona falcata del porto di Messina per volontà del gran Conte Ruggero fu fondato il Monastero del Santissimo Salvatore dè greci in *Lingua phari*; a ricevere l'incarico della fondazione di un nuovo monastero basiliano a Messina, fu L'Abate Bartolomeo di Simeri, al quale seguì il suo discepolo Luca. Con diploma di Ruggero I° del 1131 veniva formulato un nuovo statuto organizzativo del monachesimo basiliano in Sicilia, posto alle dipendenze appunto del monastero Messinese del Santissimo Salvatore, costituito quale casa madre di una vasta archimandria ed esente da ogni autorità ecclesiastica e secolare. Gli oltre 30 monasteri esistenti nella diocesi di Messina passavano con il consenso del Vescovo, alle dirette dipendenze dell'Archimandrita, Il quale aveva il potere di destinare al Santissimo Salvatore monaci di altri monasteri del Regno. Luca redasse un nuovo *typicon* cioè una nuova regola che venne consegnata nel 1133 a tutti gli egumeni della congregazione. Nel 1168 la Chiesa venne solennemente consacrata e nell'agosto del 1385 ospitò il Papa Urbano VI. L'appoggio dei Normanni al monastero del Santissimo Salvatore durò per tutto il periodo della loro dominazione e anche per le successive [Gregorio Penco, *storia del monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del Medioevo*, 1983, pp. 210-211].



L'imponente baluardo e la cinta muraria del Forte San Salvatore visti dall'ingresso del porto di Messina
Il Monastero di San Salvatore dè greci e la Torre di S. Anna (part.)
Da "Battaglia marittima nello stretto di Messina" - Frans Huys, dopo Pieter Bruegel (i), 1561

Nel 1549, la chiesa, inglobata nella costruenda fortezza, venne parzialmente distrutta a causa dell'esplosione della polveriera, che provocò un incendio devastante. Si decise così di sopprimere il vetusto monastero basiliano del Santissimo Salvatore dei Greci, per lasciare spazio alla nuova fortificazione che avrebbe conservato, nel nome, la memoria dell'antico complesso religioso. I Monaci, successivamente furono trasferiti nel nuovo Monastero alla foce del torrente Annunziata, che assunse lo stesso nome del precedente. Antonio Ferramolino o Sferrandino, ingegnere alla corte dell'Imperatore Carlo V° incaricato della realizzazione della fortezza coadiuvato dal matematico messinese Francesco Maurolico, sfruttò con grande abilità la conformazione naturale della zona falcata.



Scalinata interna del Forte San Salvatore Foto G. Bonfiglio

L'intera estremità della penisola venne cinta da una serie di baluardi che inglobavano la Torre di Sant'Anna e i resti del Monastero basiliano. Le antiche strutture medievali furono progressivamente modificate; la trasformazione del monastero in fortezza rappresentò uno dei capitoli più significativi della ristrutturazione urbanistica rinascimentale di Messina, un processo che ridisegnò profondamente il volto della città e che portò alla scomparsa di molte testimonianze medievali di grande rilievo. Con il nuovo impianto difensivo, il porto di Messina si dotò di una struttura capace di dialogare con le più avanzate tecniche militari del Cinquecento. Bastioni angolati, cortine possenti, spazi interni organizzati per ospitare guarnigioni e artiglierie: il forte non era soltanto un baluardo, ma un organismo

complesso, pensato per resistere ai colpi delle nuove artiglierie e per garantire una difesa coordinata con le altre fortificazioni della città. Ciò che rimaneva del complesso basiliano, già dotato di proprie strutture difensive e situato in prossimità della Torre di Sant'Anna, venne integrato nel nuovo sistema fortificato: diversi elementi lapidei, lastroni, pietre bugnate, capitelli, soglie, appartenuti al monastero, furono utilizzati per la realizzazione delle mura di contenimento che in alcuni punti sono spessi anche oltre gli otto metri di larghezza. La torre, probabilmente abbassata per evitare che diventasse un facile bersaglio delle artiglierie moderne, fu collegata alla fortezza, insieme a nuove mura e baluardi.
Nonostante la sua funzione militare, una parte della chiesa fu ricostruita e conservata come cappella, continuando ad essere frequentata dai fedeli. Si trattava infatti di un edificio caro ai messinesi, sia per la sua storia sia per il suo valore artistico. L'abside della chiesa originaria era ornata da mosaici su fondo dorato, mentre il pavimento presentava splendidi mosaici in pietre dure raffiguranti pavoni e altri animali. Il coro era decorato con marmi intarsiati, opere che la tradizione attribuisce al re Ruggero. Nel 1479 la chiesa era stata restaurata e dotata di un nuovo portale, segno della continua attenzione riservata al complesso [Franco Chillemi, *Messina fortificazioni e Arsenali* cap. 3 pp. 117-121].
Tuttavia, la chiesa sopravvissuta nel tempo perse gran parte delle decorazioni ma furono conservate alcune preziose icone: San Nicola, il Crocifisso, la Madonna della Ciambretta e la Madonna della romanella riferimento ai romani d'oriente o bizantini in parte disperse o trasferite presso chiese e musei in Grecia dopo il terremoto del 1908. Il popolo continuò a frequentare il tempio durante le ricorrenze, finché uno dei castellani non lo impedì adducendo motivi di sicurezza e provocando così la decadenza della devozione. La chiesa continuò a funzionare come Cappella e fu arricchita da nuove immagini sacre ad opera dei soldati spagnoli: la statua dell'Immacolata, i dipinti della Madonna del rosario, della Madonna del Carmine, dello sposalizio di Maria. Il terremoto del 1783 arrecò gravi danni alla fortezza e potrebbe aver determinato la rovina definitiva della vetusta costruzione. nel 1876 la chiesa era certamente scomparsa: tra le sue rovine fu rinvenuto il fonte battesimale scolpito nel 1135 dal Gandolfo ed oggi conservato al museo regionale. I lavori di realizzazione della fortificazione, rallentati da sopraggiunte difficoltà economiche per il cospicuo impegno di somme necessarie, vennero ultimati intorno al 1606. L'imponente fortezza, così ultimata, segna l'inizio della totale militarizzazione della zona falcata. Dopo la costruzione della Real Cittadella e la fortificazione della Lanterna di San Raineri, la penisola falcata diviene una sola fortezza: le tre strutture militari erano collegate a mezzo di camminamenti esterni e di cunicoli e con il Palazzo Reale e il Gonzaga le rimanenti difese cittadine. L'ingresso del Forte originariamente era costituito da due grandi baluardi affacciati uno sulla rada del porto e l'altro sullo Stretto, mentre l'ingresso del forte era costituito da un'elegante porta ad arco bugnato sormontata da un'iscrizione in spagnolo e dallo stemma asburgico. Fino agli inizi del '900 un fossato proteggeva l'ingresso e dal varco, custodito da soldati, si accedeva da un ponte levatoio [C.D. Gallo, *Apparato degli annali della città di Messina*, Napoli 1755, rist. 1985 p. 90].



Veduta notturna del portale di accesso al Forte San Salvatore Foto G. Bonfiglio

Il portale risale alla data del 1614 e testimonia l'influenza dell'architettura manieristica sull'edilizia militare. La cinta muraria che si diparte dai baluardi, è ornata da una cornice a sezione curvilinea e munita di una serie di postazioni di fucileria aggiunte successivamente a difesa dell'ingresso; notevole è il bastione che difende il forte dal lato dello Stretto, caratterizzato da potenti spigoli in pietra viva e da un'elegante guardiola in posizione panoramica sulla Città. La cortina che da questo baluardo giunge alla "campana" è dotata di diverse postazioni in casamatta per bocche di fuoco a medio e lungo raggio poste su due livelli, altresì è protetta da un corpo avanzato pentagonale (rivellino) dotato anch'esso di postazioni di artiglieria. Altre postazioni si osservano nel bastione semicircolare che chiude la struttura fortificata. Il forte del S.S. Salvatore ha subìto, nel corso dei quattro secoli, innumerevoli trasformazioni ed ampliamenti, per ovviare ai danni dovuti a fenomeni naturali come bradisismi del suolo, e terremoti (1783 e 1908), e cause esterne come le numerose incursioni belliche. In particolare, il disastroso terremoto del 1908 provocò seri danni alle strutture murarie e alle caserme, il baluardo e le mura che chiudevano il forte verso l'interno del porto erano stati rovinati irrimediabilmente dal sisma e furono abbattuti negli anni successivi. Il Forte San Salvatore, Monumento di epoca tardo medievale, è un Patrimonio dello Stato, affidato in custodia alla Marina Militare, e ricade sotto la tutela della Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali, la quale nel 2009 ha ultimato il restauro conservativo del torrione semicilindrico denominato Forte Campana o Polveriera, utilizzando fondi POR della Comunità Europea. L'intervento di restauro ha avuto come obiettivo quello di rendere fruibili sia gli spazi interni che quelli esterni con la messa a norma dei camminamenti, alcuni al livello del mare per i quali è stato necessario installare delle passerelle in metallo per potervi accedere [M. D'Angelo, "*Un lido piegato a guisa di falce*" in "DRP" Rassegna studi e ricerche Nr. 4 – 2002 pp. 167-169].



Una delle postazioni di artiglieria all'interno del Forte Foto G. Bonfiglio



Ingresso dal portale Polveriera del Forte Foto G. Bonfiglio



Particolare dei camminamenti interni del Forte San Salvatore Foto G. Bonfiglio

Il restauro ha portato alla luce l'antica ubicazione della torre di Sant'Anna, che è parzialmente visibile, ed alcune strutture semisommerse appartenute al Monastero dei Basiliani. Inoltre, sono state restaurate le rampe in pietra, le scalinate, i terrazzamenti, le salette ed i locali interni ripristinando la pavimentazione, gli intonaci, i muri portanti sia interni che esterni, installando un impianto di condizionamento, una rete di punti luce a pavimento e dei locali igienici a norma anche per le Persone diversamente abili. L'accesso alla struttura restaurata avviene attraverso la Porta Polveriera, antico varco monumentale che segna l'ingresso di quella porzione della fortezza. Il portale, nella sua imponenza originaria, è affiancato da due colonne con capitelli ionici, un dettaglio che testimonia l'influenza del gusto neoclassico nelle opere militari della seconda metà del Cinquecento. Lungo il fusto delle colonne corre una serie di anelli scolpiti, un motivo decorativo che prosegue fino ai piedritti dell'arco bugnato, dove la pietra lavorata rivela la perizia delle maestranze e la volontà di conferire dignità formale anche a un'architettura nata per scopi difensivi. Insieme, questi elementi restituiscono l'immagine di un ingresso che non era soltanto funzionale, ma rappresentava un vero e proprio segno di potere e controllo sul territorio. Superato il portale ci si ritrova all'interno di un atrio coperto da una volta a botte dove ai lati sono ubicati due ambienti, uno destinato alle esposizioni, e l'altro destinato ai locali igienici, all'apparato per il condizionamento e il quadro elettrico principale. Inoltre, nella parte sommitale delle pareti sono visibili le fenditure per i moschetti utilizzate in antichità a scopo difensivo. Dall'atrio

si diparte sul lato sinistro una rampa carrellabile che si biforca in una ulteriore rampa di scale che porta in una sala di circa 60 mt quadri dotata con l'ultimo restauro di pavimentazione in pavè e punti luce. Un'altra sala simile alla precedente si trova allo stesso livello sul lato destro. Alla fine del lungo corridoio che separa le due rampe di scale si trova un ampio spazio nelle vicinanze del nucleo centrale che è rappresentato dall'antica torre di Sant'Anna. Questo spazio in





Le due salette espositive:
a sx la Sala dedicata alla figura del Comandante M.O.V.M. C.C. Salvatore TODARO
e a dx la Sala Miti e Correnti dello Stretto, collezione di Franz RICCOBONO **Foto G. Bonfiglio**

antichità era suddiviso in settori dove si conservavano le polveri, le quali venivano trasferite ai cannoni attraverso le aperture a soffitto con dei sistemi a carrucola. Proseguendo si giunge presso il primo terrazzamento sul quale si impostano a semicerchio delle casematte strombate, ed al centro la stele della Madonnina del porto con l'ingresso dedicato. Al di sopra di questo livello si trova un secondo terrazzamento che anticamente era attrezzato con altrettante bocche di fuoco e camminamenti di ronda e dal quale è possibile ammirare il panorama della Città, il suo fronte al mare e lo Stretto di Messina.



Scorcio panoramico dall'antico camminamento di ronda del Forte San Salvatore **Foto G. Bonfiglio**



Scorcio panoramico dall'antico camminamento di ronda del Forte San Salvatore Foto G. Bonfiglio

Oggi il Forte San Salvatore e la stele della Madonna della Lettera vegliano sul porto come due sentinelle di pietra e di luce. Le loro mura, segnate dal tempo e dagli eventi, custodiscono ancora il respiro profondo di Messina: assedi, rivoluzioni, terremoti, bombardamenti, ogni ferita è diventata memoria, ogni crepa un racconto. Chi cammina lungo quei bastioni sente l'ingegno dei suoi maestri, la paura dei suoi giorni più bui, la strategia dei suoi difensori, la visione di chi ha saputo guardare oltre l'orizzonte. Sente soprattutto la forza di una comunità che, affacciata sul mare, ha imparato a trasformare la vulnerabilità in coraggio, il pericolo in rinascita, il vento in direzione. E così, tra la pietra del forte e l'oro della Statua di Maria, Messina continua a raccontarsi: una città che non smette mai di rialzarsi, una Città che porta nel cuore il mare e nella memoria la sua storia. Una città che, anche quando tutto sembra crollare, trova sempre un modo per tornare a splendere.



La Stele della Madonna della Lettera vista dal mare Foto G. Bonfiglio

Bibliografia:

D'Angelo Michela, "*Un lido piegato a guisa di falce". Storia, memoria e progetti tra '500 e '800,* in *La penisola di San Raineri. Diaspora dell'origine*, a cura di Nicola Aricò, "DPR. Rassegna di studi e ricerche", n. 4, 2002, pp. 167-200.

Fazello Tommaso, *De rebus siculis decades duae*, Palermo 1558; trad. it.: *Storia di Sicilia*, Palermo 1990.

Gallo Caio Domenico, *Apparato agli Annali della città di Messina*, Napoli 1755.

Jeromonaco p. Alessio, *I Santi italo-greci dell'Italia meridionale*, Nicola Calabria editore, Patti 2004.

La Corte Cailler Gaetano, *La zona falcata di Messina attraverso i tempi*, Messina 1913.

Penco Gregorio, *Storia del monachesimo in Italia. Dalle origini alla fine del Medioevo*, Jaca Book, Milano 1983.

Pispisa Enrico, *Messina nel Trecento*, Intilla, Messina 1980.

Riccobono Franz, Berdar Adolfo, La Fauci Cesare, *La Real Cittadella di Messina*, Edas, Messina 1988.

Russo Santo, *Chiesa del SS. Salvatore*, Edizioni Di Nicolò, Messina 2003.

Sisci Rocco, Franco Chillemi, Massimo Lo Curzio, Messina. *Fortificazioni e arsenali*, Edas, Messina 1990.

* **Giovanni Bonfiglio,** 1° Lgt (r) M.M.
g.bonfiglio1@libero.it

SCUOLA - CULTURA - SOCIETA'
Associazione Dirigenti Scolastici e Territorio

Le nostre pubblicazioni
"Micologia & Ambiente"

Nasce nell'anno 2023 con il preciso fine di diffondere tra i cittadini messinesi e tra quanti altri avranno il piacere di leggerla, la conoscenza delle problematiche micologiche e ambientali, spaziando da tematiche strettamente correlate al "Regno dei Funghi" a tematiche di natura ambientale con espresso riferimento alla flora e alla fauna del territorio boschivo messinese ed alla biologia marina, riferendosi, anche se in maniera non esclusiva, alla grandiosità dei misteriosi fondali dello Stretto di Messina, allargando, inoltre, il raggio di operatività alle problematiche geologiche del territorio messinese.

È visionabile e liberamente scaricabile e stampabile al seguente link:

https://www.adset.it/riviste/



Giuseppe Gabriele Campagna*

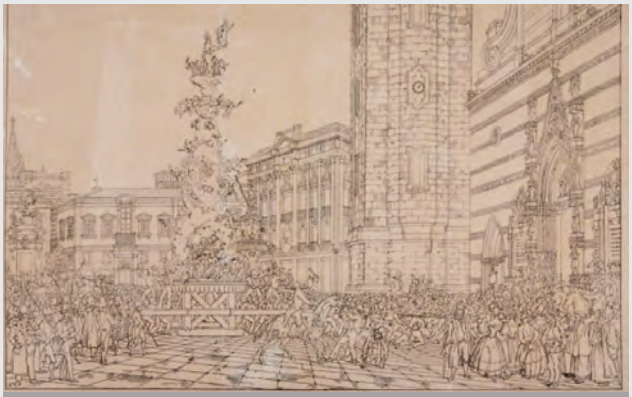
Tempo della festa, effimero sacro e lotta municipale a Messina in età moderna

1. Introduzione

La contrapposizione tra Messina e Palermo per la "questione della capitale" ha profondamente inciso sulla storia della Sicilia d'età moderna. Si tratta di un fenomeno di lunga durata che affonda le radici in epoca medievale e che va a sancire una dicotomia tra la parte orientale e quella occidentale dell'isola che risale a tempi ben più antichi. La storiografia ha posto l'accento tanto sulle diversità di natura economica quanto sul riflesso che esse hanno a livello politico istituzionale. Diversità, quella del primo tipo, che è stata rintracciata nei due modelli della cosiddetta Sicilia del grano e della Sicilia della seta. In riferimento alla specializzazione delle attività produttive, che marcano, dal Cinquecento in poi, le due parti dell'isola facenti capo, rispettivamente a Palermo e Messina. A livello politico-istituzionale Palermo tende a sottolineare il carattere di capitale pienamente integrata nella Monarchia spagnola, mentre Messina si richiama a un ideale di tipo para-repubblicano. È una caratteristica, rilevata già nelle testimonianze dei contemporanei, che senza estraniare la città dal più ampio contesto dell'Impero spagnolo le conferisce una specificità nell'ambito dell'isola e di tutti i domini iberici[1].

Un terreno di scontro particolarmente rilevante è costituito dalla costruzione di un'identità sacra attraverso la promozione dell'origine apostolica della Chiesa locale e tramite l'utilizzo dei culti patronali che costituiscono una vera e propria «Religione civica». La peculiarità messinese è rintracciabile nell'utilizzo particolarmente rilevante delle *piae fraudes* agiografiche che hanno una vera e propria "esplosione" nel Cinque e Seicento. Leggende come quelle della lettera della Madonna hanno l'intento di ribadire la fondazione paolina della Chiesa peloritana e allo stesso tempo fornire alla città un privilegio, utilizzato con modalità del tutto simili a quelli regi, che giustifichi la primazia e il ruolo di *Caput Regni*. Si contrappongono schiere di eruditi di entrambe le parti per criticare o difendere l'epistola mariana con dispute che, come abbiamo notato, finirono per essere combattute anche nelle più alte sedi ecclesiastiche romane. La tradizione dell'ambasceria peloritana alla Vergine viene poi affiancata da tutta una serie di culti di santi "locali" che vanno a costituire un vero e proprio *pantheon* civico. In questo contesto il rinvenimento delle presunte reliquie di san Placido e compagni assume il ruolo principale nello stesso periodo in cui Messina ottiene da Filippo II la privativa dell'esportazione serica da un vastissimo territorio isolano e la conferma della residenza alternata del viceré. I resti dei "martiri" peloritani divengono una delle armi principali della bat-

1 Benigno, 1990, 27-63.


Processione della vara in piazza della cattedrale (incisione XIX secolo)

taglia per la primazia tanto da essere inviate in dono a Filippo III per perorare la causa messinese. Possiamo notare un forte parallelismo cronologico tra inventiones e traslazioni di reliquie in entrambi i centri abilmente sanzionate dall'acribia "a senso unico" degli eruditi locali[2].

Il tempo della festa concedeva alla città la possibilità di esprimere in un linguaggio simbolico «vere e proprie dichiarazioni politiche d'intenti»[3] . Gli apparati effimeri costituirono un potente veicolo propagandistico e la città si caratterizzò per un gran numero di *machine* festive, che si possono classificare in due tipologie principali. La prima legata alla festa dell'Assunzione (*vara*, *giganti*, *galera*). La seconda elaborata per speciali ricorrenze, come l'*inventio* delle reliquie di Placido e compagni o i riti annuali della Lettera.

Il Senato messinese e quello palermitano, in collaborazione con i maggiori esponenti della cultura artistica e letteraria locale, gareggiarono nella creazione di carri e archi trionfali. Per quest'ultimo apparato, i prototipi furono trovati nell'architettura romana classica. Fu il trionfo d'età imperiale a costituire il modello maggiormente seguito. Si trattava di un tema che ebbe straordinario sviluppo nella Roma del primo Rinascimento, e si protrasse nel tempo[4].


Dove la storia incontra il presente: La Vara. Foto A. Miceli

2. La celebrazione dell'Assunta come apoteosi cittadina

I festeggiamenti dell'Assunzione furono il principale evento religioso e civile dell'*Universitas*. Il gran numero di apparati e *machine* festive legate alla glorificazione della Vergine si collegò all'esaltazione delle mitologiche origini e del primato peloritano. Il primo nucleo delle celebrazioni, probabilmente, è da ricercare nel periodo del Vespro, quando gli annuali festeggiamenti della *Koimeis* / assunzione divennero il memoriale del prodigio di Montalto – in cui i messinesi respinsero gli Angioini grazie all'ausilio della dama bianca – e assunsero la funzione di festa della vittoria di Maria e di Messina sui suoi nemici. Nacque in quel contesto l'uso di condurre, il 14 agosto, una statua della Madonna a cavallo, che non

2 Sulla questione vedi Mellusi, 2012, 237-261; Campagna, 2022 e la bibliografia ivi citata e per una nuova proposta sugli influssi relativi alla genesi della leggenda della lettera mariana, Campagna, 2023

3 Benigno, 2008, 133-148: 147

4 Campagna, 2022, 83-84



I Giganti Foto A. Miceli

rappresentava l'Assunta, ma la Vergine della Vittoria, seguita dall'effige di un moro e da un carro, simboleggiante le spoglie dei nemici sconfitti[5]. I festeggiamenti subirono un radicale mutamento nella prima metà del Cinquecento, quando vennero creati il carro trionfale dell'Assunzione di Maria in cielo (la *vara*), le statue dei giganti progenitori di Messina (Cam / Zanclo e Rea / Cibele) e fu introdotta la passeggiata del cammello, simboleggiante la vittoria normanna sui "saraceni"[6].

La *vara* o *bara* era una machina mobile che, forse, risaliva alle sacre rappresentazioni medievali della *dormitio / koimesis* condotta per le vie cittadine la vigilia dell'Assunzione[7]. A partire dal Cinquecento, si trattò di un vero e proprio «teatro mobile» che rispecchiava la visione cosmografica del tempo e alla cui sistemazione, probabilmente, non fu estraneo Francesco Maurolico[8]. Di particolare interesse era il dialogo, in rima siciliana, tra i principali personaggi, il Cristo e la Vergine, che coniugava elementi teologici e politici. In primo luogo, si poneva l'accento sulla devozione della città alla maestà celeste, con un velato parallelismo alla fedeltà peloritana alla monarchia spagnola. La raccomandazione di Messina da parte del figlio alla madre elevava la *Cità fidili* sopra ogni altra, in quanto Maria ne diveniva avvocata per espresso ordine del Cristo. Nell'ultimo verso, la Vergine, a sua volta, affidava al figlio i destini della città. Si trattava dell'apoteosi di Messina sul resto della Sicilia[9].

Significativamente, la processione si concludeva nella piazza del Duomo, centro religioso e politico, dove il carro trionfale veniva posizionato frontalmente al portale maggiore della cattedrale. Ai lati, si ergevano le colossali statue di Cam / Zanclo e Rea / Cibele e, non

5 Sul legame col Vespro, cfr. Giorgianni, 1995, *passim*

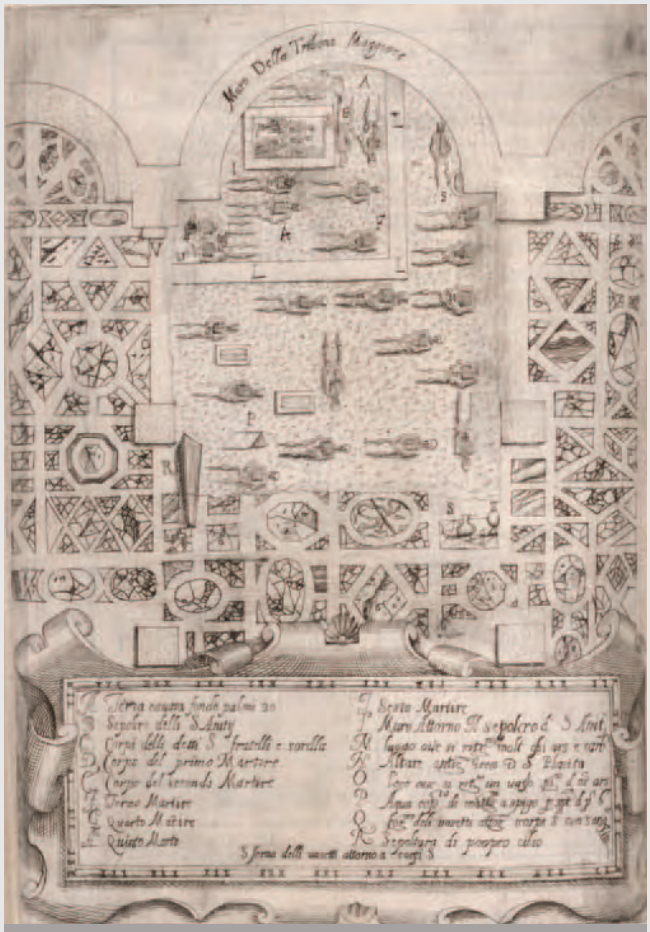
6 Si tratta di una ipotesi, poiché l'uso di condurre in processione una Madonna guerriera, seguita da un moro e da un cammello potrebbe risalire al periodo normanno. D'altronde cerimonie di questo tipo erano diffuse anche in altre località siciliane, come la festa delle Vergine delle Milizie di Scicli, cfr. Pluchinotta, 1929, 74-77; Trigilia, 1990; Militello, 2001, 72-73

7 Samperi, 1654, 49

8 Inizialmente è stato ipotizzato che si trattasse del riadattamento del carro trionfale che la città aveva approntato per l'ingresso di Carlo V a Messina nel 1535, reduce dalla vittoriosa impresa di Tunisi. Recentemente è stata proposta l'ipotesi inversa, che una primitiva *machina* dell'Assunta, sia stata adattata da Polidoro da Caravaggio per il trionfo dell'imperatore. La seconda ipotesi appare più verosimile soprattutto per il breve lasso di tempo che la città avrebbe avuto per la realizzazione di un carro *ex novo* come attestato dalla testimonianza del Buonfiglio e Costanzo. In ogni caso, dopo l'ingresso di Carlo la *vara* giungeva certamente all'aspetto definitivo grazie all'opera prima di un certo maestro Radese e successivamente del genero Giovannello Cortese e di un tale mastro Iacopo. Sul riadattamento e il ruolo di Polidoro, cfr. Giorgianni, 1995, 274-284. Interessante, in riferimento alla vara, la descrizione dell'ingresso di Carlo in G. Buonfiglio e Costanzo, 1606, 38-39. Sull'ingresso di Carlo a Messina, cfr. Cola Giacomo Alibrando, 1535. Sulla cosmografia della vara e le ipotesi riguardanti l'influsso di Maurolico, cfr. Santoro, 1984, 105-126; Giorgianni, 1995, 189-206. Maurolico è uno dei primi autori a citare la vara: «Mensis 15 [septembris 1547] lectica, quae Assumptionem Deiparae Virginis, quot annis ad medium Augusti mensi repraesentat, et gigantea statua, renovatae sunt ad Vicereginae praesentiam, prorex misis publico sumptu xenijs donatus», cfr. Maurolico, 1562, 212v-213r. Sulla definizione di «teatro mobile», cfr. Todesco, 1991.

9 Il Cristo rivolgendosi all'anima materna diceva: «Virgini di li Virgini ab eternu / Eletta, e poi creata Matri Santa, / A pussidiri lu Regnu supernu / Di lu miu Patri, cu gloria tanta, / Veni filici Pianta, poichi hai misu / Paci fra l'homu, e Diu, chi l'havi offisu. / Veni triunfanti Imperatrici à dari / Riposu all'infiniti toi tormenti, / Chi suppurtasti per io riscattari / L'homu dall'infernali focu ardenti: / Veni climenti Matri, alma Regina, / Prega per la divota tua Messina». La Vergine rispondeva: «Milli gratij ti rendu, Eternu Patri, / Chi di l'Ancilla tua ti ricurdasti, / et à tia duci Figliu, chi à la Matri, / La tua Cità fidili accumandasti, / Pirchi ordinasti, ch'io li sia Avucata, / Pir l'amor miu ti sia ricumandata», cfr. Samperi, 1654, 49-50.

per caso, lo scenario simbolico era completato dalla vicina fontana di Orione. Il trionfo della Messina cristiana si concludeva al cospetto della coppia dei più antichi fondatori e dello "stellificato" rifondatore della città [10]. L'idea che, attraverso la vara, volevano trasmettere i ceti dirigenti si coglie nella descrizione che ne fa il calendario liturgico a uso del Capitolo cattedrale. Nel documento, risalente al 1615, era definita «piramidalis machina non minus pulcro quam miro artificio constructa» [11]. Il Senato, a cui appartenevano tutti gli apparati festivi dell'Assunta, e gli stessi canonici che li avevano in custodia, la mostrarono in occasione delle visite di viceré e personaggi di alto rango della corte spagnola, al fine di rendere evidente la grandezza messinese. Così, il 15 settembre 1547, la *machina* fu esibita alla viceregina Eleonora Osorio, moglie di Juan de Vega, mentre nello stesso secolo, il 2 agosto 1572, venne presentata al trionfatore di Lepanto, Giovanni d'Austria. Bisognerà attendere lo scorcio del secolo seguente per un'altra ostensione straordinaria, quando, nel 1699, venne mostrata al viceré duca di Veragues [12].



Pianta del ritrovamento dei presunti corpi dei Santi Placido e compagni

3. Reliquie e nuovi "martiri"

Nel 1589, l'anniversario del ritrovamento dei corpi di Placido e compagni divenne un vero e proprio "trionfo cittadino", avviato il 2 agosto, giorno in cui, per la prima volta, si venerarono in pubblico le reliquie. La piazza di San Giovanni di Malta fu il 'palcoscenico' dell'esposizione delle urne, presieduta dall'arcivescovo accompagnato dal clero, dall'arcivescovo di Reggio e dalle autorità civili, capeggiate dallo stratigoto e dai senatori. Giunti processionalmente di fronte all'apparato, assistettero alla *svelatio* delle reliquie, accompagnata dall'eloquente inno O *Messanensis gloria*. La grandezza municipale fu, più chiaramente,

10 Per alcune considerazioni sulla simbologia legata alla sistemazione delle *machine* nella piazza della Cattedrale, cfr. Giorgianni, 1995, passim. Sulle storie di fondazione della città e sul lor uso politico nella lotta con Palermo, cfr. F. Gallina, 2004, pp. 337-360. Sui giganti, cfr. Santoro, 1986-87, 81-105

11 Mellusi, 2017, p. 277

12 Su queste esposizioni straordinarie, cfr. Maurolico, 1562, 212v-213r; Samperi, 1654, 49; Arenaprimo, 1903, 1-47: 39; Giorgianni, 1995, 74.

dimostrata dalla rappresentazione che seguì. Una «bellissima giovane che figurava Messina co'i capelli sparsi su le spalle, e riccamente vestita in oro» accompagnata da altre quattro ragazze, rappresentanti la Religione, la Nobiltà, la Felicità, e l'Allegrezza, intonò un nuovo inno. Il rito fu concluso dall'accensione di una *machina* pirotecnica, a forma di guglia, alla cui sommità un globo reggeva la statua di Messina «coronata, quale con le proprie mani tenendo aperto il petto insieme co'l cuore, mostrò in quello impresse le gloriose insegne de' suoi carissimi padroni, et signori Placido in Cielo, e Filippo Secondo d'Austria in terra»[13] .



Reliquiario antropomorfo dei Santi Placido e compagni inviato in Spagna

Il messaggio propagandistico della prima giornata, dunque, ribadì la protezione celeste, messa in relazione con quella terrena della Monarchia spagnola. I dieci archi di trionfo e gli ornamenti del secondo giorno sottolinearono il parallelismo tra Messina e Roma, patria di Placido, da cui la prima aveva ricevuto molti privilegi: la città dello Stretto ambiva a rappresentarsi come sorella minore di Roma[14] .

Le celebrazioni del 1611, organizzate in occasione di un secondo rinvenimento, ebbero i medesimi intenti, e si collocarono nell'ambito dello scontro con il presidente del Regno, il cardinale Giannettino Doria, a proposito dell'elezione dello stratigoto, e dell'arrivo del nuovo viceré, duca d'Osuna [15]. L'intento d'ingraziarsi il vicario di Filippo III traspare dal *Breve raguaglio* di Giuseppe Buonfiglio Costanzo, che ne narra l'ingresso in città insieme ai festeggiamenti tenuti in onore dei "martiri". L'opera, naturalmente dedicata al viceré, fornisce un quadro delle celebrazioni al fine di mostrare l'importanza delle prerogative messinesi e l'infondatezza delle critiche mosse dai detrattori della città[16] .

Il 10 agosto, il viceré, con la consorte e le autorità cittadine, nella piazza del Priorato di Malta, presenziò alla rappresentazione del martirio, dei vari rinvenimenti dei sacri resti e dell'approvazione pontificia della loro venerazione. Nella processione del giorno successivo, una fanciulla a cavallo, rappresentante la città, era preceduta dalle personificazioni della Fama e della Fede. La ragazza portava i segni della regalità, il diadema in capo e lo scettro in mano, ed era accompagnata da quattro giovani, anch'essi a cavallo, che reggevano i quattro stendardi delle vittorie messinesi narrate nel *Praxeon ton Basileon* e nella *Brevis Historia liberationis Messanae*[17].

13 Cfr. Gotho, 1991, 32-55

14 Per la descrizione della processione e degli archi, cfr. ivi, 59-125

15 Su questi avvenimenti, cfr. Gallo, 1877, t. II, vol.III, lib. II, 169-177; Benigno, 1990, 27-63

16 Buonfiglio Costanzo, 1611. Notizia dei festeggiamenti è data anche in GALLO, 1877, t. II, vol. III, lib. II, 176-177

17 Interessante, inoltre, il parallelismo che Buonfiglio Costanzo attua tra la figura preposta nei trionfi d'età antica a burlarsi dei



Incisione di Messina del XVI secolo riprodotta nel XVII secolo

Otto anni dopo, i Santi "martiri" furono nuovamente utilizzati per ingraziarsi Emanuele Filiberto di Savoia, allora generalissimo del mare dello zio Filippo III. Le figure di Placido e compagni, "martirizzati" dagli infedeli "agareni", si rivelarono perfettamente adatte ad esaltare l'impresa del grande ammiraglio, impegnato nella lotta contro le flotte turche. D'altronde l'iconografia del santo aveva spesso ritratto Mamuca mentre infieriva sui "martiri" nelle vesti di un dignitario ottomano[18].

L'intercessione dei santi peloritani doveva propiziare una nuova vittoria sul turco che reiterasse il trionfo di Lepanto e riportasse Messina alla ribalta delle vicende internazionali. Tali tematiche si riscontravano nei cinque archi trionfali elaborati per l'occasione e nei messaggi propagandistici lanciati dalla processione. Al solito, era sfruttata la personificazione della città, raffigurata su un carro trainato da Scilla e Cariddi, «coronata, et ornata delle sue insegne Imperiali, à cui nell'orlo della veste era per iscrittione. *Nobilis et Regni Caput*». Essa, seguita da una Vittoria alata, reggeva uno stendardo con la raffigurazione di Placido che benediceva le armi reali. Un ultimo carro rappresentava l'ipostatizzazione del casato degli Austrias, con corona imperiale e scettro in mano, e la stirpe «già padrona quasi del mondo» era seguita dalle personificazioni dei quattro continenti allora conosciuti[19].

---

vinti con coloro che al tempo «con simili atteggiamenti d'ignoranza, et d'invidia, emulando vanno le prenarrate historie, e Privileggi». Il messaggio era chiaramente rivolto in primo luogo ai palermitani, anche se mai esplicitamente nominati, definiti «ciancioni, ne' quali giostra di pare la presonzione, e l'ignoranza, gravidi di invidia» chiedendo al viceré di «repulsare, bisognando, con la suprema sua autorità, l'emulatione di questa Patria tanto gran servitrice di V.E. et da lei sì altamente protetta, e favorita». La mossa, come sappiamo, non sarebbe andata in porto e Osuna avrebbe incarnato il ruolo di acerrimo nemico dei privilegi messinesi. Cfr. G. Buonfiglio Costanzo, 1611, 14-15.

18 Anonimo, 1619. Sul tema dell'iconografia di Mamuca come ottomano, cfr. Giarrizzo, 1989, 253, che acutamente aggiunge come «tutto ciò non serve a orientare in direzione d'una crociata la tradizione popolare del santo».

19 Anonimo, 1619, 10-12. La personificazione dei continenti per glorificare gli Austrias sarà anche sfruttata da Palermo, nel 1661, nel monumento a Filippo IV, cfr. Cancila, 2018, 17-39

4. Il palladio messinese e la sua esaltazione nel Seicento

Il Seicento fu il secolo della principale affermazione del culto della sacra epistola a Messina. Alcune caratteristiche della compenetrazione tra la promozione di questa particolare devozione e le aspirazioni politiche peloritane si possono rintracciare nelle celebrazioni festive del 3 giugno. I festeggiamenti del 1657 furono particolarmente interessanti e ne abbiamo notizia tramite le relazioni elaborate da Placido Reina, sotto lo pseudonimo di Offuscato, e del domenicano vicentino fra' Alberto Guazzi[20] .

Ancora una volta, gli strumenti più notevoli per veicolare i messaggi propagandistici furono i sei archi trionfali che insistevano sulle prerogative cittadine e sulle origini apostoliche della Chiesa locale. Non veniva trascurata l'esaltazione dell'impero degli Austrias e la protezione mariana contro la peste che in quegli anni travagliava Napoli. Di primaria importanza furono i quadri presenti, rispettivamente, nell'arco del Consolato della Seta e in quello del Peculio frumentario che rappresentavano il luogotenente generale Martin de Redin. Nel primo, il vicario del sovrano era inginocchiato davanti alla Vergine che gli raccomandava Messina, mentre nel secondo, accompagnato dalla Giustizia e della Prudenza «che sono le sue due virtù principali, per governar santamente i popoli», riceveva l'omaggio della città. Il comune denominatore era facilmente rintracciabile nella fedeltà verso la patrona celeste e la monarchia iberica, patrona terrestre, entrambe garanti delle sorti di Messina[21].

La processione, che dalla cattedrale si snodò per le vie il 2 giugno, era aperta da un apparato mobile che celebrava il trionfo di Messina. Si trattava di un carro lavorato in argento nella cui sommità vi era una donna «superbamente vestita, coronata di stelle, e con calzamento d'ugual maestà», che reggeva una croce in mano e uno stendardo con le parole dell'epistola scritte a lettere d'oro. Le due relazioni discordano nell'identificare la figura che, per l'Offuscato, sarebbe Messina in atto di abbracciare la fede, mentre, per Guazzi, sarebbe la Fede stessa, ai piedi della quale stavano gli idoli abbattuti dell'antica Zancle[22].

Di segno simile furono i festeggiamenti del giugno 1659, descritti dal gesuita Domenico Argananzio[23]. La navata principale della cattedrale fu addobbata con sedici "quadroni" rappresentanti «gli eroi messinesi». I dipinti esprimevano la glorificazione della *Messana christiana*, partendo dai primi vescovi, Bacchilo ed Eleuterio. Il ciclo proseguiva con le vite dei presunti martiri, vittime delle razzie arabe. Nei quadri successivi, all'apoteosi del sacrificio cruento, si sostituì l'esaltazione di pontefici e confessori della fede di origine mes-

20 Cfr. Guazzi, 1656.; Offuscato [P. Reina], 1657. Su queste celebrazioni, soprattutto dal punto di vista della storia dell'architettura, cfr. Ciaramitaro, 2005, 20-30

21 Guazzi, 1657, 17-44; Offuscato [P. Reina], 1657, pp. 27-57. La questione delle origini apostoliche era fortemente ribadita nell'apparato certamente più sontuoso eretto nella cattedrale cittadina, adornata in tutte le sue parti. Si trattava di una enorme *machina* posta dietro l'altare maggiore, alta 80 palmi e larga 50. Al centro del primo ordine vi era una tela raffigurante la Madonna della Lettera in gloria nell'atto di benedire la città. Assistevano alla visione l'apostolo Paolo, san Leone, il vescovo Bacchilo e altri santi peloritani. Il quadro era sormontato da un'iscrizione che celebrava la protezione mariana su Messina (*Sub pennis eius sperabis. Scuto circumdabit te veritas eius*) mentre, ai lati, erano poste le statue dei santi Ampelo, Caio, Vittore e Corona. Nel secondo ordine era collocata l'icona della Vergine della Lettera ricoperta da una manta d'argento. Al centro della sommità dell'apparato la Fortezza reggeva lo stemma reale mentre ai suoi lati la Giustizia e la Prudenza sostenevano gli scudi messinesi. Riguardo la peste a Napoli nel 1656, cfr. Fusco, 2009, 115-138 e la bibliografia ivi citata

22 Guazzi, 1657, 32-34; Offuscato [P. Reina], 1657, 15-21 e 55-58

23 Argananzio, 1659

sinese o in qualche modo legati alla città. Si trattava di un percorso che accompagnava il fedele dall'ingresso nella cattedrale all'effigie della patrona, posta al centro della navata, dove era allestito un apparato incentrato sul solito tema del parallelismo tra *fidelitas* a Maria e *fidelidad* alla monarchia spagnola [24].

Il tempo della festa costituì anche il momento per celebrare gli accordi con le altre città isolane, ora in chiave anti-palermitana, ora per sostenere le rivendicazioni para-repubblicane di Messina e di altri centri della Sicilia orientale. È stato sottolineato come la città del Faro riannodasse i contatti, peraltro mai troncati del tutto, con Siracusa, Augusta e Noto, enfatizzando le celebrazioni di sant'Agata, a cui i Catanesi rispondevano festeggiando la Madonna della Lettera[25] . Così, la festa messinese del giugno 1673, celebrò l'unità con Catania e la momentanea concordia stabilita con Palermo[26]. Stavolta, però, era rappresentato il momento critico attraversato da Messina, la concordia e l'unità erano declinate in chiave antispagnola e gli apparati lanciavano messaggi apertamente sediziosi nei confronti del potere sovrano[27].

Il 3 giugno 1674, la fazione dei Malvizzi, avversa alla Spagna, espose quadri e statue satiriche contro i Merli e la Monarchia iberica. Tra queste, una grande tela del sarto Antonino Adamo raffigurava Giano bifronte, con le fattezze dello stratigoto Luis del Hoyo e del principe di Lignè, mentre veniva fulminato dalla Madonna della Lettera. Nei due angoli del dipinto vi erano, rispettivamente, Carlo II, nell'atto di rialzare la supplice Messina, e il Tempo, con l'iscrizione «cadet falsitas et surget veritas». L'apparato di Adamo e la reazione del partito filospagnolo furono la goccia che fece traboccare il vaso e scatenarono, il 7 luglio 1674, la catastrofica rivolta contro la Corona[28] .

In occasione delle feste, il pulpito divenne il luogo da cui religiosi dei diversi ordini declamarono panegirici che si caratterizzarono per la forte compenetrazione tra esaltazione dell'epistola e affermazione del ruolo di capitale agognato dai messinesi. Una parte di questi fu poi pubblicata e dedicata al Senato cittadino che, in qualche caso, la fece imprimere

---

24 Ivi, pp. 6-18. Nella machina dell'altare maggiore risaltavano quattro statue che «con interpretazioni morali ci figurano la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza e la Fortezza, appellate le quattro virtù cardinali, sopra cui stà appogiato il governo politico di questa Nobile et Essemplare Città, la quale mercé l'immutabile protezione della Vergine per qualunque sinistro avvenimento non sarà mai per crollare». Più sopra, altre due sculture reggevano lo scudo cittadino e rappresentavano la Pietà verso la Vergine e la Fedeltà «all'Austriaca Corona, le cui Arme spiegate nell'Aquila Reale, e locate sù l'eminente fastigio di tutta l'Opera mostrano d'applaudere alle glorie di questa sua Fedelissima Vassalla».

25 Cfr. Giarrizzo, 1989, 330; Bottari, 2005, 104

26 Auria, 1870, 185-188; Per alcune interessanti considerazioni, cfr. Giarrizzo, 1989, p. 331.

27 Nella prima invezione era rappresentata la «Concordia, stando a suoi piedi un leone devorativo d'una pecora, e nelle mani tiene incatenato un serpe denotante la Discordia, tenendo anco in mano tre corone d'olivo, una delle quali la pone su'l capo di Palermo prostrato a' suoi piedi; e Catania e Messina sono in piedi, e sopra vi è un motto: *Fiat Pax in virtute tua*» e «la Giutizia pacera della città di Palermo, Messina e Catania, tenendo nella mani la Discordia incatenata, quale dice: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima*». Il sesto apparato raffigurava «Palermo, Messina e Catania, con tre verghe nelle mani intrezzate in una, con motto: *Fortiores*». La settima invenzione raffigurava una «Messina vestita di lutto e ammantata di negro, con un motto: *Splendidior in tenebris*» affiancata a sinistra da «un uomo con la bocca serrata da due dita, con un motto: *Tempore et loco loquax*». L'altro apparato raffigurava un bellissimo giardino «una colonna, dove sta appoggiata Messina dormiente: e la Iniquità impetuosa, e il cane denotante la Fedeltà, che li latra». Gli assalti dell'ingiustizia erano scacciati da un angelo e un'aquila «con la Madonna nel petto». La vittoria messinese era, dunque, affidata simbolicamente alle ali del volatile segnato dalla protezione mariana, chiaramente enfatizzata dal motto «*In umbra alarum tuarum sperabo, donec transeat iniquitas*», cfr. Auria, 1870, 225-226 e le acute riflessioni, soprattutto sul messaggio sedizioso che esse veicolavano, in Giarrizzo, 1989, 336-337

28 Su questi avvenimenti cfr. Saitta, 1974, pp. 30-31; Di Bella, 2005, pp. 50-51; Bottari, 2005, 72-73

nella propria stamperia. Il gesuita Marcello di Lauro, padre Antonio Maria Sersale, il domenicano Alberto Guazzi, il mercedario Giuseppe della Madre di Dio, e il minore conventuale Giovanni Reitano, padre Stefano Pepe, furono alcuni di coloro che predicarono. Le omelie enfatizzavano il rapporto della città con Maria che ne faceva quasi un centro paradisiaco, alla stregua di Gerusalemme, Roma e Costantinopoli; la felice posizione e l'"incoronazione" di Messina da parte dei monti Peloritani e calabresi; la diffusione della Lettera fino alle Indie orientali; il rapporto con la monarchia iberica, e le tematiche legate a privilegi, miti eziologici e pseudo cronache[29].

5. Galea, Vascello granario e Vascelluzzo

Tra gli apparati, un posto di rilievo assunsero le *machine* navali: la *galera* per l'Assunta e il vascello granario per le celebrazioni della Lettera. Si trattava di imbarcazioni vere e proprie, costruite dalle maestranze dell'Arsenale messinese[30].

La *galera* riproduceva l'imbarcazione regina del Mediterraneo e veniva ospitata nel bacino della grande fontana di piazza del priorato di San Giovanni di Malta. L'imbarcazione faceva da supporto ai fuochi pirotecnici usati durante le celebrazioni dell'Assunta, accompagnati dallo sparo di cannoni e dal suono, definito "infernale", di una fanfara bellica. Nelle ore notturne, la galea veniva illuminata da centinaia di lumi "alla veneziana" che, appesi al sartiame, fungevano da vere e proprie vele di fuoco[31].

Talvolta, la genesi e il significato sono stati individuati in eventi come il ritorno del vascello che ricondusse in città l'ambasceria alla Vergine o l'arrivo di una miracolosa nave che, durante una carestia, salvò Messina rifornendola di grano ma sembrano convenire meglio alla *machina* navale costruita per i festeggiamenti della Lettera. È, dunque, preferibile collegare la *galera* a vicende belliche, come quelle che coinvolsero Messina nella battaglia di Lepanto del 1571. L'ipotesi è rafforzata dal fatto che le prime notizie certe riguardanti quest'apparato risalgono alle celebrazioni del trionfo cristiano delle Curzolari, anche se non va esclusa una più generica celebrazione della marineria messinese come la più importante del *Regnum*.[32]



Vascello frumentario di Porta imperiale

29 Per una rassegna bibliografica completa si rimanda a Campagna, 2022, 96 e Abbate, Campagna, 2025, 2-12.

30 Sulla distinzione tra le due tipologie di apparati festivi, spesso confusi, cfr., Santoro, 1986, 49-74. Sull'importanza dell'Arsenale di Messina nel Mediterraneo, cfr. Corrao, 1987, 33-50; Sisci, 1990, 179-241; Favarò, 2007, 289-314; Gugliuzzo, 2012, 103-131

31 Su questi aspetti, cfr. Santoro, 1986, 49-74; Gugliuzzo, 2006, pp. 72-77

32 Su queste ipotesi, cfr. Arenaprimo, 1886, 44-45; Id., 1903, 1-47; Santoro, 1986, 49-74; Todesco, 2000, 32-37; Gugliuzzo, 2006, 72-76

La celebrazione di Messina come luogo di partenza di Lepanto fu certamente forte e particolarmente sfruttata dai ceti dirigenti. Allo stesso tempo, però, nessuno dimenticava il privilegio di Carlo d'Angiò, che consentiva alla città di armare una galea rossa come segno di onore e preferenza sugli altri centri del *Regnum*, inserito nelle falsificazioni dello pseudo senatoconsulto del 483 *ab U. c.* e delle concessioni di Arcadio e Ruggero II.[33]
Il vascello frumentario, realizzato in uno slargo fuori Porta Imperiale, era collegato all'eterno problema dell'approvvigionamento granario. Si trattava di «una gran Nave, con tutto il corpo di legname ben connesso in guisa di vero naviglio», fornita di cinquantotto cannoni e ornata di «copiose spighe di grano». La poppa

> era provveduta di tre fanali di cristallo, con le Corone in cima alla Reale, e di due balconate in guisa di Galeria. Al timone sedea un'Angiolo, quasicchè guidasse egli il corso della medesima. E nelle camere di essa poppa vedevansi varie persone di rilievo nobilmente vestite. Teneva in alto il suo Stendardo spiegato con Maria della Sagra Lettera dipinta, e dappertutto vedeansi altre piccole banderuole, e Stendardi a color fiamma, per dimostrare il fervor della divozione del Popolo[34].

L'apparato differiva, dunque, dal precedente in quanto rappresentava una nave da guerra di diverso tipo rispetto alla galea, probabilmente una fregata, e per l'ornamento con spighe. Il messaggio era legato ai meriti di Maria nell'approvvigionamento della città in momenti di carestia ed era chiarito dal motto «Navis de longe portans panem suum»[35]. La *machina* apparve in un periodo più tardo rispetto alla *galera*, ma si rifaceva a un'opera degli argentieri messinesi, il *Vascelluzzo*, realizzata tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento, e più volte rimaneggiata nei secoli successivi. La piccola imbarcazione di legno e la sua *varetta*, entrambe rivestite d'argento, venivano condotte in processione per la festività del *Corpus Domini*, con la funzione di supporto del reliquiario contenente i capelli della Vergine. Il pane eucaristico si ricollegava alla mancanza di frumento e celebrava l'intercessione della Vergine e degli altri protettori a tutela della città[36].



Il Vascelluzzo, opera degli argentieri messinesi, secolo XVII-XVIII, custodito nella Chiesa Santa Maria di Portosalvo dei Marinai.
Foto Giovanni Tosto

33 Sulla concessione nello pseudo senatoconsulto nei falsi di Arcadio e Ruggero II, cfr. Giardina, 1937, 5 e 34. Sull'autentica concessione di Carlo, cfr. ivi, 139. Per interessanti riflessioni su questi documenti, cfr. Martino, 1991, 38, 50-52 e 69

34 Turriano, 1729, p. 22; Santoro, 1986, 70-71; Gugliuzzo, 2006, 76-77

35 *Ibidem*

36 Sulla base piramidale sono, infatti, raffigurati entro i medaglioni l'icona della patrona della città, la Madonna di Portosalvo con sullo sfondo il porto cittadino, Sant'Alberto degli Abbati e San Placido e compagni. La simbologia veicolata dall'apparato festivo è enfatizzata anche dagli attributi – ormai perduti – che i quattro putti posti agli angoli della varetta reggevano in mano. Si trattava, ovviamente, della lettera mariana, di una corona simbolo della regalità della Vergine e delle aspirazioni messinesi, di tre spighe di grano, ricollegate ai miracoli legati alle carestie, e di tre gigli, immagine della purezza della Madonna e degli altri santi protettori. Sul *Vascelluzzo*, cfr. Accascina, 1974, p. 347; Ciolino, 1988, 103-139; Ead., 2003, 81-86; Fazio, 2005, 44; Gugliuzzo, 2014, pp. 21-30. È stato enfatizzato, in passato, «lo spirito votivo – di pace» di questi navigli affermato, per la *machina* di Porta Imperiale «dalla bellissima invenzione della

L'evento più antico a cui la tradizione legava interventi provvidenziali risale al 1302, quando Messina, affamata e assediata dalle truppe di Roberto d'Angiò, sarebbe stata salvata dalle orazioni di sant'Alberto degli Abati. L'evento non ha però riscontro nelle fonti cronachistiche coeve ed è tramandato da testi agiografici legati alla vita del carmelitano trapanese[37]. Ben più importanti furono gli avvenimenti della carestia del 1603. Come in ogni situazione di crisi, non mancò l'intervento della Vergine che sollevò la città dalle angustie.

Una prima nave, carica di quattromila salme di frumento, fu costretta dai venti a trovare scampo nel porto e il suo contenuto saziò la fame dei messinesi per alcuni giorni. L'«evidente miracolo» era spiegato dal cronista con le suppliche rivolte alla «padrona et tutelare di Messina» e trovava conferma nella coincidenza che la nave era la stessa che, undici anni prima, aveva soccorso la città in un caso analogo.

Nel mese di maggio, quando, per la lavorazione della seta, la città e i casali avevano bisogno di un doppio quantitativo di grano, un'altra nave, proveniente dal medesimo luogo delle precedenti, fu costretta da una burrasca a entrare nel porto e, col frumento di cui era carica, pose fine alla carestia. Messina allora, per «non dimostrarsi ingrata d'un tanto beneficio ricevuto per il merito della Vergine madre di Dio Signora et avocata della Città, ordinò, che in quel giorno ch'il galeone arrivò si facesse trionfale et devota processione, ringratiando Dio et Maria Vergine, et in segno di grata divotione presentò alla Chiesa una nave d'argento di cento scudi di peso oltra la manifattura»[38]. Il *vascelluzzo* divenne il simbolo del voto sciolto alla Vergine, che legittimava azioni difficilmente giustificabili in base all'etica e al diritto umani. Così, nel 1636, l'assalto a due grosse navi olandesi da parte di quattro bastimenti messinesi sancì la definitiva affermazione del culto dell'epistola mariana. Anche in questo caso, la città offrì sacri doni alla Madonna. Il Senato donò «tre lampade d'argento in forma di navi di peso di libre quaranta, le quali volle che perpetuamente pendessero d'innanzi l'altare della Vergine della Sacra Lettera»[39].

figura dell'angelo posto a fargli da timoniere». In realtà, pur trattandosi indubbiamente di una *machina* votiva, non celebrava eventi pacifici ma, nella maggior parte dei casi, vere e proprie azioni di pirateria messinese, cfr. Santoro, 1986, 70-71

37 Samperi, 1654, 186-187. Per le opere agiografiche che ne tramandano la storia, cfr. Gallo, 1877, t. I, vol. II, lib. III, 172-173

38 Buonfiglio Costanzo, 1604, 690-692. Su questi avvenimenti anche, cfr. Fazio, 2005, 45-47

39 Gallo, 1877, t. II, vol. III, lib. III, 266-267

6. Bibliografia

A. Abbate, G. Campagna, *«Coronata di monti, Regina del mare». Il ruolo simbolico dell'acqua nell'immagine di Messina nella prima età Moderna*, in A. Ippoliti, E. Svalduz (a cura di), *Oltre lo sguardo / Beyond de gaze*, AISU, Torino 2025, tomo III, pp. 2-12.

M. Accascina, *Oreficeria di Sicilia dal XII al XIX secolo*, Flaccovio, Palermo 1974.

Anonimo, *Breve raguaglio della processione e festa fatta dal Senato di Messina à 3. d'Agosto (Vigilia dell'Inventione de SS. Placido, e compagni Martiri). Favorita dalla presenza del Serenissimo Prencipe Filiberto, Nipote della Maestà Cattolica di Filippo III e figlio di Carlo Emmanuele, Duca di Savoia, Gran Prior di Castiglia, e General del Mare*, Pietro Brea, Messina 1619.

D. Arganantzio, *Pompe festive celebrate dalla nobile ed essemplare città di Messina nell'anno MDCLIX per la solennità della Sagratissima Lettera scrittale dalla suprema Imperatrice degli Angeli Maria*, per gli Eredi di Pietro Brea, Messina 1659.

V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia dal dì 8 gennaio dell'anno 1653 al 1674, in G. Di Marzo (a cura di), Diari della Città di Palermo dal secolo XVI al XIX pubblicati sui manoscritti della Biblioteca Comunale*, Luigi Pedone Lauriel Editore, Palermo 1870.

Cola Giacomo Alibrando, *Il triompho il qual fece Messina nella Intrata del Imperator Carlo V e Molte altre cose Degne di notizia, fatta di nanzi, e Dopo L'avento Di sua Cesarea Maghestà in detta Città*, Petrucio Spira, Messina 1535.

G. Arenaprimo, *La Sicilia nella battaglia di Lepanto*, Direzione del Giornale Araldico, Palermo 1886.

G. Arenaprimo, *Il ritorno e la dimora a Messina di Don Giovanni d'Austria e della flotta cristiana dopo la battaglia di Lepanto*, in «Archivio Storico Siciliano», 28 (1903), pp. 1-47.

F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, in «Società e Storia», 47 (1990), pp. 27-63.

F. Benigno, *Leggere il cerimoniale nella Sicilia spagnola*, in «Mediterranea-Ricerche Storiche», 12 (2008), pp. 133-148.

S. Bottari, *Post res perditas*. Messina 1678-1713, Edas, Messina 2005.

G. Buonfiglio Costanzo, *Prima parte dell'Historia Siciliana*, Appresso Bonifacio Ciera, Venezia 1604.

G. Buonfiglio Costanzo, *Messina città nobilissima,* presso Giovanni Antonio e Giacomo de Franceschi, Venezia 1606.

G. Buonfiglio Costanzo, *Breve raguaglio del ponte eretto dall'illustrissimo Senato di Messina a sua eccellenza e del solenne trionfo à Compagni di S. Placido della seconda Inventione*, Pietro Brea, Messina 1611.

G. Campagna, *Ad decus et gloriam civitatis. Religione civica e lotta municipale nella Sicilia moderna*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022.

G. Campagna, *Sacre ambascerie e false lettere. Dalla Firenze di Savonarola a Messina? in G. Chillè, R. Stracuzzi (a cura di), L'idomito desìo. Scritti dedicati a Federico Martino*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 2023, pp. 71-83.

R. Cancila, *Palcoscenici del Mondo nella Palermo barocca. L'universalismo della Monarchia spagnola,* Palermo University Press, Palermo 2018.

F. Ciaramitaro, *Messina, 3 giugno 1657: gli apparati festivi realizzati in onore della Madonna della Sacra Lettera*, in «Lexicon», 1 (2005), pp. 20-30.

C. Ciolino, *L'arte orafa e argentaria a Messina nel XVII secolo, in Orafi e Argentieri al Monte di Pietà: artefici e botteghe messinesi del secolo XVII*. "Catalogo della mostra" (Messina, Monte di Pietà 18 giugno-18 luglio 1988), Regione Siciliana-Museo Regionale di Messina, Palermo-Messina 1988, pp. 103-139.

C. Ciolino, *Il "Vascelluzzo" opera di marinai e argentieri messinesi*, in «Messenion d'oro», 2/3 (2003), pp. 81-86

P. Corrao, *Arsenali, costruzioni navali e attrezzature portuali in Sicilia (secoli X-XV)*, in E. Concina (a cura di), Arsenali e città nell'Occidente europeo, Nis, Roma 1987.

S. Di Bella, *Caino barocco. Rivoluzione, colpo di stato, repressione. Messina 1672-1678. Documenti inediti*, Pellegrini, Messina 2005.

V. Favarò, *La escuadra de galeras del Regno di Sicilia: costruzione, armamenti, amministrazione (XVI secolo), in R. Cancila (a cura di), Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Mediterranea, Palermo 2007, pp. 289-314.

I. Fazio, *"Sterilissima di frumenti". L'annona della città di Messina in età moderna (XV-XIX secolo)*, Lussografica, Caltanissetta 2005.

I. Fusco, *La peste del 1656-58 nel Regno di Napoli: diffusione e mortalità*, in «Popolazione e Storia», 1/2009, pp. 115-138.

F. Gallina, *La caduta degli Dei: il mito delle origini di Messina nelle storie locali tra il '500 e il '600*, in A. Lerra (a cura di), *Il libro e la piazza. Le storie locali di Napoli e di Sicilia in età moderna*, Piero Lacaita editore, Manduria-Bari-Roma 2004, pp. 337-360.

C.D. Gallo, *Gli annali della città di Messina. Nuova edizione con correzioni, note ed appendici del sac. Andrea Vayola*, Tip. Filomena, Messina 1877.

C. Giardina, *Capitoli e Privilegi di Messina,* Regia Deputazione di Storia Patria per la Sicilia, Palermo 1937.

G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino 1989.

G. Giorgianni, *La festa della Madonna assunta a Messina. Storia, macchine, architettura ed evangelismo, Francesco Maurolico e altri interpreti: Guido delle Colonne, Bartolomeo da Neocastro, Nicolò Speciale, Matteo Caldo*, in «Archivio Storico Messinese», 68 (1995), num. monografico, pp. 134-181.

Filippo Gotho, *Breve raguaglio dell'inventione e festa de' gloriosi martiri Placido e compagni*, Fausto Bufalini, Messina 1591.

A. Guazzi, *Iride sacra. Panegirico nella sollennità della Lettera di Maria scritta a' Messinesi. Recitata nel duomo della nobile, et esemplare città di Messina.Recitata nel duomo della nobile, et esemplare città di Messina dal m.r.p. fr. Alberto Guazzi lettore di sacra theologia dell'ordine de' Padri Predicatori*, per gli heredi di Pietro Brea, Messina 1656.

E. Gugliuzzo, *Fervori municipali. Feste a Malta e Messina in età moderna*, Armando Siciliano Editore, Palermo 2006.

E. Gugliuzzo, *Factories of Galleys. Mediterranean Arsenals in the Early Modern Age*, Armando Siciliano Editore, Messina-Civitanova Marche 2012.

E. Gugliuzzo, *The Holy Vessel: the Vascelluzzo of Messina during the early modern period*, in D.A. Agius, T. Gambin, A. Trakadas (a cura di), *Ships, Saints and Sealor: Cultural Heritage and Ethnography of the Mediterranean and The Red Sea*, Archaeopress Archelogy, Oxford 2014, 21-30.

F. Martino, *Una ignota pagina del Vespro: la compilazione dei falsi privilegi messinesi*, in «Archivio Storico Messinese», 57 (1991), pp. 19-76.

Francesco Maurolico, *Sicanicarum rerum compendium*, Pietro Spira, Messina 1562.

G.G. Mellusi, *Dalla Lettera della Madonna alla Madonna della Lettera. Nascita e fortune di una celebre credenza messinese*, in «Archivio Storico Messinese», 93 (2012), pp. 237-261.

G.G. Mellusi, *Canonici e clero della cattedrale di Messina. Dalla rifondazione normanna della Diocesi al Concilio di Trento*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 2017.

P. Militello, *La Contea di Modica tra storia e cartografia. Rappresentazioni e pratiche di uno spazio feudale (XVI-XIX secolo)*, Epos, Palermo 2001.

Offuscato [P. Reina], *Relazione della solenne festa per la Sagra Lettera scritta dalla Vergine Madre d'Iddio a Messinesi celebrata à 3. di Giugno l'anno 1657 nella Città di Messina*, Per gli Eredi di Pietro Brea, Messina 1657.

M. Pluchinotta, *Memorie di Scicli*, Tipografia E. Sarta, Modica 1929.

A. Saitta, *Messina antispagnola*, Niccolò Giannotta Editore, Chiaravalle 1974.

P. Samperi, *Iconologia della gloriosa Vergine Madre di Dio Maria protettrice di Messina*, Giacomo Mattei, 1654, rist. anastatica, Intilla, Messina 1990.

R. Santoro, *La Vara dell'Assunta di Messina: cosmografia, teologia e scenotecnica*, in «Beni culturali e Ambientali Sicilia», 5 (1984), pp. 105-126.

R. Santoro, *Le "Machine" navali di Messina (la Galea ed il Vascello de' frumenti)*, in «Archivio Storico Messinese», 47 (1986), pp. 49-74.

R. Santoro, *I Giganti di Messina*, in «Archivio Storico Siciliano», 12-13 (1986-87), pp. 81-105.

R. Sisci, *Gli Arsenali*, in Id., F. Chillemi, M. Lo Curzio, *Messina. Fortificazioni e Arsenali, strutture storiche e realtà urbana*, Provincia Regionale, Assessorato alla Pubblica Istruzione, Messina 1990, pp. 179-241.

S. Todesco (a cura di), *Il Teatro Mobile. Feste di Mezz'Agosto a Messina*, G.B.M., Messina 1991.

S. Todesco, *Le machine festive messinesi nell'esegesi di Domenico Puzzolo Sigillo*, in «Città e Territorio», 1 (2000), pp. 32-37.

M. Trigilia, *La Madonna dei Milici di Scicli. Cristiani e musulmani nella Sicilia del Mille, i più antichi testi in volgare, storia, tradizioni, fede, civiltà, arte, folclore*, Setim, Modica 1990.

O. Turriano, *Ragguaglio della festa celebrata dalla Nobile, Fedelissima, ed Esemplare Città di Messina, nell'anno corrente 1729*, Regia e Senatoria Stamperia di Chieramonte e Provenzano, Messina 1729.

* **Giuseppe Gabriele Campagna,** Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche – Università degli Studi di Messina.
giuseppegabriele.campagna@unime.it

GIOVANNI MESSINA*

La trasformazione delle Eolie: riflessioni su una pellicola d'Autore

1. Introduzione

Se si dovesse individuare un elemento che alimenta la tensione euristica propria del discorso geografico, esso sarebbe, senza meno, la dinamica di trasformazione. Siamo portati, schiacciati in un certo presentismo, a ritenere che categorie come territorio e paesaggio siano immutabili, codificate nello magari nella carta e nello sguardo: è un errore di prospettiva. Il territorio, ce lo insegnava Corboz (1983), e il paesaggio, come nella lezione di Gambi (1961), sono palinsesti profondamente storicizzati ed esposti a continuative tensioni di negoziazione.

Per venire subito al nostro approfondimento, si pensi alle isole Eolie.

Grazie alle loro caratteristiche geo-morfologiche uniche, esse sono state inserite nella World Heritage List dell'Unesco. Il Piano di gestione (Regione siciliana, 2008), previsto per ottenere questo riconoscimento internazionale, sottolinea la necessità di utilizzare meglio le risorse naturali e di promuovere forme di turismo sostenibile, come l'agriturismo, l'enoturismo, il pescaturismo e il turismo rurale.

La scelta di indicare quali forme di turismo privilegiare non è casuale: rappresenta un invito a cambiare il modello di sviluppo turistico e a rendere la destinazione più sostenibile. Le Eolie, infatti, occupano da tempo un posto importante nell'immaginario turistico e costituiscono una delle principali mete della Sicilia. Numerosi studi hanno analizzato le opportunità e le criticità legate allo sviluppo turistico dell'arcipelago. È in questa sede sufficiente



Stromboli dal mare, 2019. Foto Pietro Antonuccio

ricordare quanto riportato dal Comune di Lipari nel rapporto del 2023 Prospettive future per le Isole Eolie, trasmesso alla Camera dei Deputati nel 2024. Il documento evidenzia che le isole, avendo una forte vocazione turistica, registrano ogni anno fino a 500.000 presenze, un numero pari a circa 32 volte la popolazione residente. In realtà, secondo alcune stime sul turismo sommerso, le persone presenti sono almeno il doppio, arrivando a superare le 100.000 presenze giornaliere nei momenti di maggiore affluenza.

Questi dati mostrano chiaramente la dimensione del problema. Nonostante le indicazioni del Piano di gestione Unesco, la sostenibilità del turismo rimane ancora difficile da realizzare, soprattutto a causa della forte pressione esercitata sia dal turismo ufficiale sia da quello non registrato. L'attrattività delle Eolie, alimentata dal cinema (Nicosia, 2022), dal paesaggio, dalla posizione geografica e dalle strategie di promozione territoriale, rappresenta quindi allo stesso tempo una risorsa e una criticità.

Il turismo è infatti fondamentale per l'economia locale, ma può anche mettere sotto pressione un territorio caratterizzato da una particolare fragilità geografica e dalla limitata disponibilità di servizi e risorse, prima fra tutte l'acqua potabile.

A queste difficoltà si aggiunge il rischio legato al vulcanesimo attivo. Il fenomeno riguarda soprattutto Stromboli, ma recentemente anche Vulcano. Dopo il maremoto del 2002, le isole si sono dotate di un sistema organizzato per la gestione delle emergenze e per l'eventuale evacuazione della popolazione. Tuttavia, questo sistema è stato progettato principalmente considerando il numero dei residenti e non tiene adeguatamente conto dell'enorme aumento della popolazione dovuto alla presenza dei turisti durante la stagione estiva.

2. Orizzonte di ricerca

Questo saggio, che riprende e sintetizza varie ricerche già pubblicate, richiama l'approccio metodologico e gli obiettivi tipici della geografia culturale che vedeno nell'opera creativa una fonte importante per leggere i contesti territoriali e paesaggistici. Si pensi a quanto la cosiddetta letteratura di viaggio, nelle sue molteplici forme e attestazioni, abbia ad esempio contribuito agli studi paesaggisti (Mercatanti, Messina, 2020). La sensibilità degli artisti, la loro abitudine ad approfondire anche i legami emotivi fra uomini, oggetti, spazi, diventano una materia pregiata per chi, come i geografi, lavora per ricostruire contesti spaziali e culturali; l'analisi dell'opera artistica legata all'immagine paesaggistica di un luogo diviene allora strumento metodologico codificato nella ricerca geografica (Lando, 1993; Cusimano, 1999; Gavinelli, 2019) per leggere contesti e, come si diceva in apertura, apprezzarne le trasformazioni. In questo contributo vogliamo allora rivolgerci al potere dell'immagine filmica e riferire circa il breve documentario Isole di Fuoco, premiato a Cannes, che il regista Vittorio De Seta girò sull'isola vulcanica di Stromboli, in Sicilia, durante un'eruzione occorsa nel 1954.

3. Il documentario di Vittorio De Seta

L'isola di Stromboli ha rappresentato un territorio che largamente stimolato la creatività e la sensibilità di scrittori e registi. Basti pensare a Jules Verne che in essa fece terminare il suo Viaggio al centro della Terra, al film del 1950 di Roberto Rossellini Stromboli Terra di Dio e a tanti altri film diretti da Nanni Moretti, Marco Tullio Giordana e Luca Zingaretti che hanno visto l'isola come set e che, per effetto indotto, hanno lanciato l'intero arcipelago come destinazione turistica a partire dagli Anni Sessanta.

Per inquadrare l'opera di Vittorio De Seta ci rifacciamo al profilo che ne traccia l'Enciclopedia Treccani: «Regista cinematografico, nato a Palermo il 15 ottobre 1923. Documentarista innovatore nell'uso del colore, nell'abolizione quasi totale della voce fuori campo e soprattutto nell'utilizzo del suono in presa diretta, in un'epoca in cui il cinema italiano praticava quasi esclusivamente la postsincronizzazione. Nei suoi film ha dimostrato un'acuta e analitica capacità di osservazione e un senso rigoroso della composizione nel rappresentare specifiche dimensioni umane, inserite nel paesaggio socio-antropologico e nel contesto psicoanalitico-esistenziale» (http://www.treccani.it/enciclopedia/vittorio-de-seta_%28Enciclopedia-del-Cinema%29/).

Isole di Fuoco, 1954, rappresenta un fulgido esempio dell'attitudine documentaristica di De Seta. Autofinanziato, il breve documentario (poco meno di 11 minuti), a colori e senza voce narrante, restituisce in maniera potente tanto le dimensioni morfologiche dell'isola quanto quelle antropiche, articolate nella continua relazione con gli eventi naturali e in una condizione socio-economica marginale che spinge alla migrazione. Il cortometraggio, nel suo primo frame, contestualizza tramite una scritta in sovrimpressione, la condizione ripresa: «A Nord della Sicilia sorgono dal mare Stromboli e le altre isole Eolie. Qui il fuoco cova ancora nelle viscere della terra e minaccia la vita dell'uomo. Per questa ragione gli abitanti poco a poco le abbandonano e migrano verso altri continenti».



Esplosioni di lava sullo Stromboli, 2026
Foto Pietro Antonuccio

Il documentario, nel 1955, vinse al Festival di Cannes il Prix du meilleur documentaire - court métrage e la Targa d'argento al concorso David di Donatello nel 1957. Sul lavoro, nel 2011, tornò ad esprimersi benevolmente il critico Goffredo Fofi definendolo «non di denuncia, di constatazione» . La constatazione trova in

effetti riscontro nelle analisi geografiche: ancora nel 1970, Perini registra in un suo saggio insieme il perdurare della marginalità e la transizione, problematica, verso il turismo.



Esplosioni di lava sullo Stromboli, 2026
Foto Pietro Antonuccio

In Isole di fuoco, ambientato a Stromboli, il regista si concentra su una notte di eruzione e di tempesta, preceduta da avvisaglie inconfondibili: il mare si agita, gli animali sono nervosi, le sterpaglie sono prima accarezzate poi sferzate dal vento che aumenta progressivamente di forza. Il vulcano inizia a rumoreggiare e gli abitanti si rifugiano in casa. Sembra che lo conoscano, lo temano e lo rispettino. L'eruzione incendia la notte con la lava incandescente. La telecamera e il montaggio restituiscono tuttavia, insieme alla violenza dello sconvolgimento, la dolcezza della serata nonostante il timore per l'eruzione: una bambina dorme, un bambino molto piccolo cerca rifugio tra le braccia del papà, che lo porta con sé davanti al fuoco, al sicuro. La comunità di Stromboli, ripresa nella loro intimità semplice e povera, è poi al centro delle sequenze finali del documentario. Passata la notte di fuoco, un canto popolare accompagna l'appalesarsi del giorno e il riprendere il ritmo della quotidianità, scandito dal lavoro e dal mare.

4. Conclusioni

La Geografia culturale, nel suo sforzo di ricostruire i legami costitutivi che connettono comunità a spazi, si è avvalsa nella propria metodologia di ricerca dell'arte e della letteratura come fonti privilegiate rispetto allo studio del paesaggio naturale ed antropico. In questa sede abbiamo voluto riportare come l'opera documentaristica di Vittorio De Seta abbia saputo individuare elementi territoriali ed antropici assolutamente complementari rispetto alle riflessioni avanzate in seno al dibattito scientifico. L'Isola vulcanica di Stromboli e l'intero arcipelago hanno sempre rappresentato un esempio di insediamento particolarmente marginale per condizione socio-economica ma anche un contesto interessante di relazione fra comunità umana e ambiente particolarmente esposto al rischio naturale. Il documentario di De Seta, privo di voce narrante, si sofferma sui ritmi del lavoro legato alla pesca, all'allevamento e all'agricoltura e, senza lirismi, riporta il rapporto ancestrale, quasi mitico, fra il vulcano e la comunità.

Su questa dinamica di sussistenza, a partire dagli Anni Sessanta, si è impostato, grazie anche al traino di certa immagine cinematografica, il dispositivo trasformato del turismo di massa. Oggi l'arcipelago delle Eolie, patrimonio UNESCO, ha trovato nel turismo insieme un potente volano di sviluppo e un fattore di estremo rischio in termini di sostenibilità ambientale. Le comunità residenti, nei periodi meno favorevoli al turismo, non hanno tuttavia perduto completamente il tratto di marginalità dato dall'isolamento e dallo spopolamento; esse vivono ancora per altro in pieno la dialettica relazione con il vulcano: nel 2002 un violento maremoto innescato da un evento sismico connesso all'attività vulcanica ha impattato sull'isola. Sulla scia di quell'evento, la comunità si è dotata di un Piano di emergenza, redatto dalla Protezione civile e attivo dal 2015 che, a una lettura critica, sembra del tutto non tarato sui flussi reali che coinvolgono l'arcipelago.
Nel paesaggio e nel territorio delle Eolie si continuano a leggere i segni della Storia.

Bibliografia

Comune di Lipari, *Prospettive future per le Isole Eolie*, 2023, https://documenti.camera.it/leg19/documentiAcquisiti/COM09/Audizioni/leg19.com09.Audizioni.Memoria.PUBBLICO.ideGes.39089.24-06-2024-13-16-54.115.pdf

Corboz A., *"The Land as Palimpsest"*, Diogenes, 31(121), 1983, pp. 12–34.

Cusimano G. (a cura di), *La costruzione del paesaggio siciliano: geografi e scrittori a confronto*, La Memoria, 2, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, Palermo, 1999.

Gambi L., *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, F.lli Lega, Faenza, 1961.

Gavinelli D., *"Geografia e letteratura: luoghi, scritture, paesaggi reali e immaginari. Introduzione"*, in Salvatori F. (a cura di), *L'apporto della Geografia fra rivoluzioni e riforme*, Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano, AGEI, Roma, 2019, pp. 597–604.

Lando F. (a cura di), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, ETAS, Milano, 1993.

Mercatanti L., Messina G. (a cura di), *In cammino. Geografie di viaggio e pellegrinaggio*, Nuova Trauben, Torino, 2020.

Nicosia E. (a cura di), *La Sicilia di celluloide. Dall'archeologia dei set al cineturismo*, FrancoAngeli, Milano, 2022.

Perini G., *"Recenti modificazioni antropogeografiche nelle isole Eolie"*, Rivista Geografica Italiana, 77, 1970, pp. 393–430.

Regione Siciliana – Assessorato dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione e Assessorato Territorio e Ambiente, Fondazione UNESCO per l'Italia, *Piano di Gestione UNESCO Isole Eolie*, 2008, http://unescosicilia.it/wp/wp-content/uploads/2014/09/PdG-Eolie.pdf

* **Giovanni Messina,** Dipartimento di Civiltà antiche e moderne – Università degli Studi di Messina.
giovanni.messina@unime.it

SERGIO DI GIACOMO*

Melo Freni, l'intellettuale e giornalista voce della Sicilitudine

Aveva il giornalismo dentro, quello che guarda oltre le cose e il tempo, Melo Freni, scomparso il 31 luglio nella sua Barcellona. Un intellettuale che nei decenni si è fatto voce della "Sicilitudine", con scritti, romanzi, saggi, servizi televisivi, conferenze, iniziative culturali tra la Sicilia, Roma e altri centri culturali italiani e stranieri. Amava definirsi giornalista e scrittore "che ha sempre servito la sua terra con immagini e riflessioni non conformiste, senza retorica e senza indulgenze, sempre sulle orme della grande lezione di Sciascia, sull'irrinunciabile impegno di porre la scrittura al servizio della verità, senza lasciarsi tentare dal sensazionalismo". Aveva il giornalismo, e "la Gazzetta del Sud", sempre nel cuore", come disse in una vivida intervista al nostro quotidiano alla giornalista Milena Romeo nel luglio del 2020, ricordando i suoi esordi come corrispondente della zona tirrenica e autore di racconti, primi scritti che lo porteranno diventare autorevole scrittore, drammaturgo e poeta apprezzato da Sciascia e Prisco, con romanzi di successo - esempi di vibrante "sicilitudine"- come "*La famiglia Ceraolo*", divenuto anche uno sceneggiato tv da lui diretto. Esordi giornalistici che lo porteranno a affermarsi in Rai come giornalista di punta della redazione Cultura del Tg1 (di cui fu anche caporedattore), inviato in tanti festival (Spoleto, Taormina) e conduttore di trasmissioni storiche come il domenicale "TgLuna", dove dialogava con i grandi della cultura, e poi "Parole e vita" e la radiofonica "I giorni", sempre con attenzione ai grandi valori e un illuminante sguardo sociologico-antropologico, tra memoria e contemporaneità. Non dimenticava mai la sua Barcellona, tanto da curare la telecronaca di



Melo Freni con Bruno Caruso e Matteo Collura a Roma

una processione del Venerdì Santo. Era uno dei moschettieri messinesi della Rai culturale (con Scaffa, Ronsisvalle, Fede, Fava, Marchetti Tricamo, L.Saitta), cresciuto in quella Castroreale insieme al grande umanista Francesco Mercadante. La Messina degli anni Cinquanta lo aveva formato, al S.Luigi con docenti come Maganugo, e in ritrovi mitici come Irrera. Da Roma, teneva contatti costanti con la sua amata Sicilia, collaborando fattivamente con il gruppo degli "Amici di Messina"/"Antonello" guidati da Gioacchino Toldonato, inviando le corrispondenze alla "Gazzetta" sull'attività del sodalizio; scrisse anche per "Moleskine". Toccante la poesia dedicata alla Crocifissione di Anversa di Antonello che pubblicò nella rivista associativa "Messenion d'oro": "Tranne che le stagioni non ha regole il tempo, fissa la Croce il cerchio il suo apparire scioglie le roste e identità sbiadite...". Drammaturgo e regista, ricordiamo le tante regie di prosa (Taormina, Spoleto, Roma, etc.) e anche di lirica (rammentiamo, tra le altre, una Madame Butterfly al Petruzelli di Bari). Abbiamo spulciato tra alcuni suoi scritti sulla "Gazzetta", a partire dalla rubrica in "Terza" degli anni '70 "Le opinioni di Melo Freni", ma anche i reportage da S.Domingo, e gli elzeviri in cui approfondiva ricordi e sguardi sull'attualità, personalità come Carlo Bo, temi come "il coraggio della denuncia" contro la "prepotenza della mafia", convinto che "la gente sana si è messa a gridare, e la parte più sana dell'attuale società siciliana"; e ancora, il rapporto tra "fede e cultura" popolare, "il lamento dei poeti del Sud", l'editore D'Anna e il comizio di Pajetta a S.Lucia del Mela, gli amati poeti arabi di Sicilia, il rapporto religione-scienza, gli "intellettuali antimafia", e il bellissimo ricordo di Franco Battiato: "C'è un silenzio più intenso in quella casa di Milo", osservava, descrivendo l'ambiente dove operava il grande cantautore. Rammentiamo anche i versi di Giovanna Wedel Anderson, che Freni citava nel suo "fragile equilibrio", nella pagine della "Gazzetta" anni Ottanta; recensendo i saggi di Sergio Campailla, il nostro giornalista sottolineava lo spirito "pirandelliano" che avvolgeva quegli scritti. "Come Ciaula scopriamo la luna", rifletteva, mostrano il suo afflato legato al grande scrittore agrigentino, ma anche degli amati Verga, De Roberto, Rosso di San Secondo,



Melo Freni con Leonardo Sciascia



La consegna del premio "Antonello" a Melo Freni. Roma, 2022

Quasimodo e Vittorini. Senza dimenticare le interviste ai grandi della cultura siciliana poi raccolte nel volume *Siciliani avvezzi* (edito da P&M). Esempi vividi del suo sguardo sul mondo, con la Sicilia, e il "messinese", nel cuore. Ricordiamo, in conclusione, che una celebrazione in suo omaggio, officiata da padre Antonio Spadaro, è stata celebrata presso la chiesa dei siciliani a Roma promossa dalla Associazione culturale "Antonello da Messina" guidata dalla giornalista Milena Romeo, che ha ricordato l'impegno di Freni per la valorizzazione delle iniziative dell'Antonello" (tra cui il Premio, che ricevette nel 2002 e di cui curò con il presidente Gioacchino Toldonato alcune edizioni) e il suo ruolo culturale davvero rilevante. Anche il giornalista ex inviato del Gr1 Gaetano Barresi ne ha ricordato, con un suo sguardo personale, l'impegno giornalistico e culturale. Riportiamo, a proposito, l'omelia romana di p. Spadaro del 14 settembre 2026 alla chiesa di S. Maria Odigitria dei Siciliani, dedicata a Melo Freni: "La Sicilia per Freni non fu mai soltanto un luogo da abbandonare o da rimpiangere. Fu materia di scrittura, raccontata con amore e insieme con rabbia, attingendo alla cronaca come al mito, alla storia come alla memoria familiare. Nei suoi romanzi, nei suoi versi, nei suoi saggi su Sciascia e sul Gattopardo, portò avanti una convinzione che è in fondo teologica prima ancora che letteraria: che il passato non vada rimosso ma guardato, come il popolo del deserto dovette guardare il segno stesso di ciò che lo aveva ferito, per poterne essere guarito".

* **Sergio Di Giacomo,** Giornalista e Storico
sergio70dg@gmail.com

ANTONIO BAGLIO*

Messina 1955: la Conferenza che segnò il rilancio del processo di integrazione europea

Nel giugno del 1955, tra la cornice dello Stretto di Messina e Taormina, si tenne uno degli incontri diplomatici più decisivi del dopoguerra europeo. Ospitata dal 1° al 3 giugno, la cosiddetta *Conferenza di Messina* segnò infatti il rilancio del progetto di integrazione dopo anni di incertezze politiche e tensioni internazionali.

A un decennio dalla fine del secondo conflitto, l'Europa occidentale era alla ricerca di una nuova strada per garantire stabilità economica e pace duratura. Dopo il fallimento della Comunità Europea di Difesa (CED), respinta dal Parlamento francese nel 1954, il sogno europeista sembrava essersi arenato. Vale la pena a questo punto ripercorrere brevemente le tappe iniziali di quel processo di integrazione europea, frutto di un disegno a lungo caldeggiato, e che dopo un promettente avvio nei primi anni Cinquanta rischiava a distanza di poco tempo di arrestarsi.

L'idea di un'Europa unita ha profonde radici nel pensiero politico europeo sin dagli albori dell'età moderna. La ricerca di una stabile pacificazione ha rappresentato la molla principale per tentare di superare l'annoso problema della perenne conflittualità tra i vari Stati del Vecchio Continente. Il Settecento in particolare è stato terreno prolifico di elaborazione politico-ideale di un pensiero per la pace in Europa, da garantire attraverso forme di collaborazione stabili tra i diversi Stati: a partire dal *Progetto per rendere la pace perpetua*, opera scritta nel 1713 dall'abate di Saint-Pierre nel clima del Trattato di Utrecht, che pose fine alla guerra di successione spagnola, per passare, in pieno spirito illuminista, alle idee di Jean-Jacques Rousseau e Jeremy Bentham, sino ad approdare alla proposta confederale della *pace perpetua* di Immanuel Kant del 1795, che vedeva nell'istituzione di una comunità giuridica degli stati lo strumento essenziale per porre fine al continuo ricorso alle guerre causate dalla condizione di vera e propria anarchia nei rapporti internazionali. Si trattava di una forma di "pacifismo giuridico" destinato ad aprire il varco a quei progetti più propriamente politici prefigurati nell'Ottocento. Sorvolando sulle proposte di Henri de Saint-Simon, che sosteneva la necessità di «riunire i popoli d'Europa in un solo corpo politico», preservandone comunque l'indipendenza nazionale, per parafrasare il titolo di un suo celebre testo del 1814, sarebbe stata la fase risorgimentale ad alimentare nella nostra penisola, in stretto connubio con l'obiettivo della creazione di uno Stato unitario, temi, valori, idee e correnti legati a una prospettiva sovranazionale. Si pensi a Giuseppe Mazzini, fautore di una Italia unita sotto il segno repubblicano e sostenitore della fratellanza dei popoli, che postulava l'idea dell'unità europea, anche se il suo pensiero a riguardo non assunse mai la forma di un progetto concreto per l'Europa. Sempre nel clima del Risorgimento, ma sul versante rappresentato dalla corrente neoguelfa, anche Vincenzo Gioberti era giunto ad

affiancare alla ben nota proposta di creare una federazione degli Stati regionali italiani sotto l'egida del Papa quella della formazione di una istituzione europea analoga.
La figura più attiva nell'ambito della promozione di un pensiero e progetto federalista sarebbe stata rappresentata da Carlo Cattaneo, favorevole al superamento dello Stato nazionale in favore della creazione degli Stati Uniti d'Europa, nel quadro di un ordinamento repubblicano chiamato a garantire la più ampia concessione di autonomie regionali contro la degenerazione centralistica e ad attenuare le conflittualità tra gli aderenti. Siamo di fronte senza dubbio a teorizzazioni di grande spessore, destinate a proiettare una profonda influenza nel pensiero politico del XX secolo; ma in quel frangente ottocentesco la cornice degli Stati nazionali sarebbe rimasta ben solida, incrementandosi con nuovi ingressi – Italia e Germania -, per virare negli ultimi decenni verso l'accentuazione di politiche di potenza, spinte imperialistiche e rivalità commerciali e coloniali. La Prima guerra mondiale, con il suo "bagno di sangue", rappresentò la tragica manifestazione di questi esasperati nazionalismi e delle dimensioni di massa assunte ormai dalla società, segnata dal tragico connubio tra scienza, tecnica e lotta per il dominio mondiale.
La nascita della Società delle Nazioni, proposta dal presidente americano Woodrow Wilson con l'intento di fare tesoro dell'esperienza drammatica della guerra appena trascorsa, mettendo in piedi un valido strumento di risoluzione delle controversie internazionali, basato sulla cooperazione degli stati membri, non ottenne i benefici sperati. Contrariamente all'iniziativa del suo presidente, il Senato degli Stati Uniti aveva rifiutato la ratifica del Covenant, il trattato istitutivo della SdN, privandola di un autorevole sostegno.
Accanto agli sforzi per la pace promossi dal ministro francese Aristide Briand, nell'ottica del superamento della tradizionale rivalità franco-tedesca, concretizzatisi prima nel trattato di Locarno nel 1925 e successivamente nel patto Briand-Kellogg, dal nome dell'allora sottosegretario di Stato statunitense, sancito nel 1928 e volto riaffermare il rifiuto della guerra come strumento di risoluzione delle controversie, non mancò una sua proposta per *l'organizzazione di un regime di unione federale europea*. Briand si rifaceva espressamente alle idee del conte Richard Nikolaus di Coudenhove-Kalergi, promotore del movimento «Paneuropa» che proponeva un'organizzazione federale europea mutuata dal modello svizzero. Alla fine degli anni Trenta prendeva piede, sul versante inglese, il movimento federalista di lord Lothian, fondatore del Federal Union Movement.
Questi progetti rimasero a lungo patrimonio di *élites* intellettuali e politiche, senza un impatto concreto nell'opinione pubblica. Ripresero però nuovo vigore a seguito dell'esperienza devastante del secondo conflitto mondiale, che fu guerra totale, capace di investire militari e popolazione civile, combattuta per aria, terra e mare, con i suoi 50 milioni di morti e le lacerazioni profonde inferte al tessuto socioeconomico dei paesi coinvolti. Già nel 1941, mentre una larga porzione d'Europa era caduta nelle mani di Hitler e in Europa resisteva la sola Inghilterra, nel confino dell'isola di Ventotene, dove erano stati relegati per la loro ferrea opposizione al fascismo, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Co-

lorni prefiguravano un futuro diverso, all'insegna di una prospettiva federalista volta a fondare una nuova convivenza sociale, capace di superare l'egoismo degli Stati nazionali. Con il *Manifesto di Ventotene* si delineava un programma politico nuovo, portato avanti dal Movimento federalista in cui confluivano correnti diverse, accomunate dalla volontà di dar vita a un progetto europeo di stampo federale.

Non si rivelò affatto semplice, nel clima del secondo dopoguerra, tradurre tali proposte in un concreto progetto politico di marca europeistica. Una spinta al processo di integrazione europea sarebbe venuta, paradossalmente, dagli Usa con gli aiuti del piano Marshall destinati a risollevare le sorti economiche dei paesi del continente europeo e gestiti da una apposita organizzazione, l'OECE. La cooperazione tra i vari Stati europei era considerata il presupposto per assicurare una ripresa economica più rapida possibile dopo le macerie della guerra mondiale, garantendo al contempo il potenziamento dello schieramento occidentale di fronte alla minaccia comunista. Sul terreno più propriamente politico, la prima iniziativa di rilievo in chiave europeista veniva promossa dal Movimento federalista nel maggio del 1948, all'Aia, con quello che venne considerato il primo Congresso per l'Europa. Benché le ispirazioni e posizioni dei partecipanti, molti dei quali avevano combattuto contro il nazi-fascismo ed erano stati attivi nei movimenti resistenziali, apparissero variegate e tutt'altro che compatte, il punto unificante era rappresentato dall'obiettivo di raggiungere l'unità europea. Significativa fu la presenza al Congresso dell'ex premier inglese, Winston Churchill, convinto fautore dell'Europa unita, chiamato a presiedere i lavori.

L'auspicio dei federalisti di procedere alla formazione di un'Assemblea costituente eletta a suffragio universale era destinato a essere frustrato. Il Congresso infatti optava, nella risoluzione finale, per l'istituzione di un'Assemblea di eletti dai Parlamenti nazionali con il



Conferenza di Messina del 1955 – Immagine dei sei ministri degli Esteri dei paesi aderenti alla CECA mentre posano all'ingresso del Municipio di Messina (Foto Alchetron – The free social Encyclopedia)

compito di vagliare tutte le conseguenze politiche e giuridiche di una unione o federazione europea. Ne sarebbe scaturita la nascita, nel maggio 1949, del Consiglio d'Europa, con sede a Strasburgo, composto inizialmente da 10 paesi fondatori, tra cui l'Italia: in sostanza rimaneva organo consultivo, sotto lo stretto controllo dei rispettivi governi, e ben lontano dal rappresentare un nucleo esecutivo europeo.

Se questa prima fase del processo di integrazione europea, dettato da forti spinte ideali e fattori internazionali, sul piano politico era destinato a non produrre esiti apprezzabili e duraturi, si fece strada una opzione più pratica, di segno funzionalista e gradualista, che puntava ad accordi di settore. In questo contesto si inquadra il piano Schuman per la creazione di un mercato unico europeo per il carbone e l'acciaio. Elaborata da Jean Monnet, la proposta recepita dal Ministro degli Esteri francese, Robert Schuman, e lanciata il 9 maggio 1950 aveva un impatto economico e politico non indifferente, puntando al superamento della tradizionale rivalità franco-tedesca con la messa in comune delle risorse energetiche e delle materie prime, abituando progressivamente con una serie di cessioni successive di sovranità nazionale la popolazione a lavorare insieme per acquisire una visione complessiva della società e dell'economia.

Così scriveva Schuman in quella dichiarazione, considerata la prima decisiva tappa del processo di integrazione europea:

"L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto. L'unione delle nazioni esige l'eliminazione del contrasto secolare tra la Francia e la Germania; l'azione intrapresa deve concernere in prima linea la Francia e la Germania. A tal fine, il governo francese propone di concentrare immediatamente l'azione su un punto limitato ma decisivo. Il governo francese propone di mettere l'insieme della produzione franco-tedesca di carbone e di acciaio sotto una comune Alta Autorità, nel quadro di un'organizzazione alla quale possono aderire gli altri Paesi europei".



Robert Schuman.
(Fonte: https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Robert_Schuman)

Con la firma del Trattato nel 1951, nasceva la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (la CECA), entrata ufficialmente in vigore l'anno successivo dopo la ratifica degli stati aderenti: accanto a Francia e Germania, vi figuravano Paesi Bassi, Belgio, Lussemburgo e Italia. Nasceva l'Europa a sei stati.

Al contempo si pose il problema di garantire un sistema di sicurezza efficace, sempre nel quadro dell'assetto bipolare. Ne scaturì il piano Pleven, la proposta francese di dar vita a una Comunità europea di difesa (CED), che avrebbe dovuto portare alla formazione di un esercito europeo integrato. Era una mossa dettata soprattutto dalla volontà di integrare la Germania in un sistema comune di difesa, controllandone in questo modo il riarmo, proprio nella fase in cui si parlava di ingresso della Germania nella NATO, decisione caldeggiata dagli Usa ma temuta dalla Francia. A supporto dell'iniziativa della CED si mosse anche il governo De Gasperi che, sposando la linea Spinelli, propose e ottenne l'inserimento nel piano di un articolo riguardante la costituzione di un'autorità politica da affiancare all'esercito comune. Era un progetto ambizioso destinato tuttavia a suscitare perplessità e timori. L'idea di corredare il progetto di una difesa comune europea con l'istituzione di una comunità politica sovranazionale finì per spaventare i parlamentari francesi, in un paese profondamente segnato dall'instabilità politica dei governi della Quarta Repubblica e dalla progressiva dissoluzione del suo impero coloniale. Nel 1954 la CED veniva liquidata dal voto del Parlamento francese e il progetto di integrazione europea rischiava di incagliarsi per sempre.



Il messinese Gaetano Martino, Ministro degli Esteri italiano nel 1956, promotore della Conferenza di Messina

E così torniamo al ruolo svolto dalla Conferenza di Messina l'anno successivo. Fu proprio nella città dello Stretto che i sei Paesi membri della CECA decisero di rilanciare il processo unitario, su basi economiche, mettendo da parte progetti federalisti e politici. Sotto l'egida dell'allora ministro degli Esteri italiano, il liberale Gaetano Martino, si riunirono a Messina il francese Antoine Pinay, il tedesco Walter Hallstein, l'olandese Jan Wellen Beyen, il lussemburghese Joseph Bech e il belga Paul-Henri Spaak. L'obiettivo era ambizioso: procedere alla creazione di un mercato comune europeo e rafforzare la cooperazione nel settore dell'energia atomica. Si trattava di un progetto di integrazione orizzontale, volto a coinvolgere l'intero comparto economico e non basato su singoli settori produttivi. Il gruppo elaborò un rapporto destinato a diventare la base dei successivi Trattati di Roma, firmati due anni dopo, il 25 marzo 1957. Da quei trattati nacquero la Comunità Economica Europea (CEE) e l'Euratom, pilastri dell'attuale Unione Europea.

La scelta di Messina non fu casuale. Per un verso, veniva coinvolta e valorizzata una località periferica rispetto ai centri dell'Europa continentale. La città dello Stretto, duramente colpita nel giro di un trentennio prima dal terribile sisma del 1908 e poi dai bombardamenti del secondo conflitto mondiale, incarnava simbolicamente la rinascita e la volontà di ricostruzione dell'Europa intera. Non bisogna tralasciare il ruolo svolto dal messinese Gaetano Martino, liberale, figura chiave nella diplomazia italiana post-bellica e convinto europeista, nel privilegiare la propria città d'origine. Più volte deputato e ministro, avrebbe ricoperto dal 1962 al '64 la carica di Presidente del Parlamento europeo, senza dimenticare i suoi incarichi di Rettore delle Università di Messina e della Sapienza di Roma.

Oggi la Conferenza di Messina viene ricordata dagli storici come uno dei momenti fondativi dell'Europa contemporanea. Di recente, un volume scritto da Roberto Sciarrone, dal titolo *Messina 1955 e l'idea d'Europa. Dalla crisi della CED ai Trattati di Roma: la conferenza che riaccese lo "spirito europeo"*, pubblicato da EDAS (con prefazione di Michela Ponzani e postfazione di Giovanna Motta), ha ricostruito i momenti salienti, con particolare attenzione alle cronache dell'epoca, di quella tre giorni vissuta dai ministri degli Esteri e delegazioni diplomatiche tra Messina e Taormina.

In un'epoca segnata dalle fratture ideologiche e dalla contrapposizione della Guerra Fredda, quella iniziativa evidenziò come la cooperazione economica potesse assurgere a strumento di pace e sviluppo condiviso. A oltre settant'anni di distanza, "lo spirito di Messina" continua a essere evocato come esempio di dialogo politico e capacità diplomatica. Una pagina di storia spesso poco conosciuta, ma fondamentale per comprendere le origini dell'Unione europea.

Bibliografia essenziale

Rosario Battaglia, *Il difficile avvio della Comunità Economica Europea. La Conferenza di Messina*, in Antonio Baglio, Salvatore Bottari (a cura di), *Messina negli anni Quaranta e Cinquanta. Tra continuità e mutamento alla ricerca di una problematica identità*, Sicania, Messina 1999, vol. I, pp. 137-152.

Mark Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, Laterza, Roma-Bari 2005.

Giuliana Laschi, *Storia dell'integrazione europea*, Le Monnier, Firenze 2021.

Giuseppe Mammarella, Paolo Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea*, Laterza, Roma-Bari 2013.

Bino Olivi, Roberto Santaniello, *Storia dell'integrazione europea. Dalla guerra fredda alla costituzione dell'Unione*, Il Mulino, Bologna 2005.

Sergio Pistone, *La Conferenza di Messina e lo sviluppo dell'unificazione europea*, in «La cittadinanza europea», n. 2, 2011, pp. 111-120.

Marcello Saija, Angela Villani, *Gaetano Martino 1900-1967*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

Roberto Sciarrone, *Messina 1955 e l'idea d'Europa. Dalla crisi della CED ai Trattati di Roma: la conferenza che riaccese lo "spirito europeo"*, EDAS, Messina 2025.

Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, Il Mulino, Bologna 1984.

Fabio Zucca, *Il "metodo" di Messina: sessant'anni di storia d'integrazione europea*, in «La cittadinanza europea», n. 1, 2015, pp. 195-211.

* **Antonio Baglio,** Dipartimento di Civiltà antiche e moderne – Università degli Studi di Messina.
antonino.baglio@unime.it



Copyright: ADSeT (Associazione Dirigenti Scolastici e Territorio - Messina)
La riproduzione totale e/o parziale è consentita solo con l'autorizzazione degli autori e della Redazione con l'obbligo di citare la fonte.
Gli articoli, per contenuto e forma, impegnano solo ed esclusivamente i singoli autori.